

DISTRIBUZIONE GRATUITA MAGGIO - GIUGNO 2011 ANNO II NUMERO VII

ACTA BIMESTRIA

POPOLI ROMANI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE A CURA DEL GRUPPO STORICO ROMANO



VOSQUE LARES
TECTUM NOSTRUM
QUI FUNDITUS
CURANT

(Voi o Lari, che siete quelli che curano sin dalle fondamenta la nostra casa)

Ennio, Ann. 442

Con il patrocinio di:



**ROMA
CAPITALE**

Assessorato
alle Politiche Culturali
e Centro Storico



ACTA BIMESTRIA – POPVLI ROMANI
BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL
GRUPPO STORICO ROMANO
ANNO II, NUMERO VII, MAGGIO - GIUGNO 2011

ISSN 2039-0122

COMITATO SCIENTIFICO:

PROF. ANNA PASQUALINI,

PROFESSORE ORDINARIO DI ANTICHITÀ ROMANE NELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA"

PROF. MARIA BONAMENTE,

RICERCATORE DI STORIA ROMANA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

PROF. MARIANO MALAVOLTA,

PROFESSORE ASSOCIATO DI STORIA ROMANA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E
FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA"

REDAZIONE:

GIUSEPPE TOSTI

OMERO CHIOVELLI

OSCAR DAMIANI

PAOLA V. MARLETTA

DANIELA SANTONI

EDITORE:

GRUPPO STORICO ROMANO

VIA APPIA ANTICA 18

00179 ROMA

REALIZZAZIONE GRAFICA:

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DEL GRUPPO STORICO ROMANO

REFERENZE FOTOGRAFICHE:

**FOTO D'ARCHIVIO PRIVATO O NEL PUBBLICO DOMINIO QUANDO NON
SPECIFICATO.**

**LE FOTO ALLE PAGG. V, X, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XXVI, XXVIII, XXIX E
XXX SONO STATE PUBBLICATE SU CONCESSIONE DEL MINISTERO PER I
BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI
ARCHEOLOGICI DI ROMA**

**UNA COPIA IN FORMATO PDF DEL BIMESTRALE È SCARICABILE DAL NOSTRO SITO
WEB.**

WWW.GSR-ROMA.COM

ACTABIMESTRIA@GSR-ROMA.COM

STAMPATO PRESSO LA

SYSTEM GRAPHIC

VIA DI TORRE S. ANASTASIA 61

00134 ROMA

Avete omnes

Con questo numero di ACTA BIMESTRIA entriamo nel nostro secondo anno di pubblicazione.

Questa volta parleremo di uno degli edifici più antichi del Foro Romano: la *Règia*. Luogo del potere in epoca monarchica, quale abitazione del *Rex*. Con il passaggio alla Repubblica perse molta della sua importanza dal punto di vista politico, mantenendo il suo carattere di luogo consacrato. L'aggancio con la Repubblica ci introduce nel mondo del Senato di Roma. I *Patres* (senatori), con la loro storia e il ruolo giocato nelle vicende di Roma, saranno il fulcro dell'articolo di apertura di questo numero della rivista.

Tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. fecero la loro comparsa a Roma delle guardie del corpo molto particolari. Provenienti dalla Germania, e più esattamente di origine batava, impiegati come angeli custodi dell'Imperatore e della sua famiglia, sono conosciuti come *Germani Corporis Custodes*.

Per quanto riguarda la vita quotidiana dell'antica Roma, ed in particolare della famiglia romana, getteremo un occhio sul culto privato e sull'istruzione e l'educazione dei bambini. Lari, penati e preghiere erano parte integrante della quotidianità all'interno delle *domus*; al tempo stesso *volumina*, *calami* e *tabulae cerate* erano allora, come oggi lo sono penne, libri e quaderni, gli strumenti che gli studenti usavano per l'apprendimento.

L'angolo delle curiosità all'interno della rivista si arricchisce di una nuova rubrica chiamata *CVRIOSIORA*. Oltre alla consueta conoscenza con quei termini latini che ancora oggi sono comunemente usati nel nostro linguaggio, andremo a scovare curiosità, spigolature, sul mondo dell'antica Roma. In particolare su questo numero vedremo che una delle restrizioni che assillano oggi gli automobilisti, e cioè la Z.T.L., non è un'invenzione moderna ma già duemila anni fa era in vigore nelle città dell'Impero.

Per la parte riguardante la nostra Associazione presentiamo un reportage del cantiere di scavo del Circo Massimo, dove una nostra delegazione ha avuto il privilegio di effettuare una visita, e il settore dei senatori.

Giuseppe Tosti

ACTA BIMESTRIA

CONTENUTI

MAGGIO - GIUGNO 2011

ANNO II NUMERO VII



V

Il Senato di Roma

I garanti del potere di Roma.

La Règia

Storia e funzione di uno degli edifici più antichi del Foro Romano.

XII



Gruppo Storico Romano

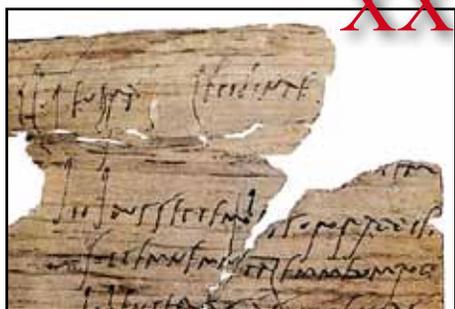
Le rubriche



XXXVI

CVRIOSIORA

La Z.T.L. dell'antica Roma.



XX

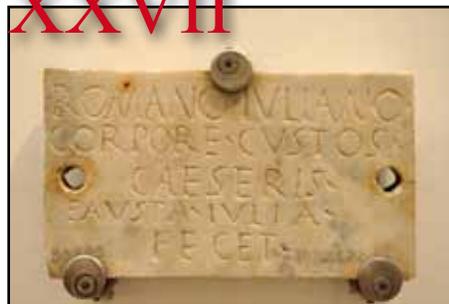
L'istruzione nell'antica Roma

Breve *excursus* sull'istruzione al tempo dell'antica Roma.

Germani Corporis Custodes

Gli "angeli custodi" dell'Imperatore.

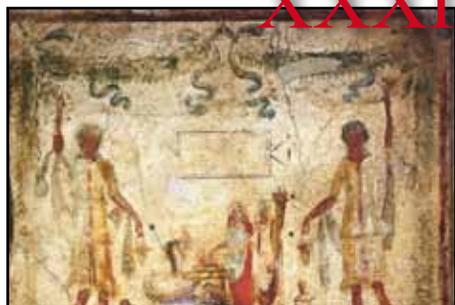
XXVII



XXXVII

SENATORI

I senatori del Gruppo Storico Romano.



XXXI

Il culto privato

I romani e il culto privato.

Il latino è ancora tra noi

Prosegue la scoperta dei termini latini ancora in uso nella lingua italiana.

XXXIV



IV



XXXIX

Res Gestae

Visita al cantiere del Circo Massimo.

IL SENATO



La lupa e i gemelli - Museo Nazionale di Palazzo Massimo

Cenni storici

All'epoca dei re il potere apparteneva al sovrano senza restrizioni, così come l'autorità militare, enunciare il diritto (che nel periodo repubblicano era compito del pretore), il rapporto con gli dei e convocare l'assemblea del popolo. Romolo deteneva tali poteri, sin dalla fondazione di Roma, per diritto divino con i segni inviati dal cielo (augurio favorevole degli avvoltoi). Pur essendo re per diritto divino (figlio di Marte con garante lo stesso Giove), egli si era circondato di un consiglio di *patres*, il *senatus*. Romolo, infatti, scelse tra il popolo cento persone, le più eminenti ed anziane, appartenenti alle famiglie più cospicue della neonata città, e li designò consiglieri (assicurando loro il privilegio di trasmettere la loro funzione ai figli, che furono chiamati *patricii*, ossia "figli dei *patres*"), mentre il nome collettivo *senatus*, ovvero assemblea degli anziani (Plutarco, *Vita di Romolo*), alludeva alla loro età, in genere avanzata. Già nei primi tempi della vita della città, i patrizi svolgevano la funzione loro affidata da Romolo di esercitare il patrocinio delle cause dei più deboli e prendersi cura dei più bisognosi. Alla prima tribù dei *Ramnes*, formata da Romolo e dai suoi primi seguaci, si aggiunsero una seconda tribù, quella dei Sabini, i *Tities*,

e, successivamente, quella dei *Luceres*, abitatori del piano ai piedi del Palatino e del Quirinale. Conseguentemente il numero dei senatori venne incrementato fino a trecento, ovvero cento unità per ogni tribù. Dopo la scomparsa del primo re, si decise che il popolo avrebbe nominato un successore, con la ratifica dei *patres*, cioè del Senato. Quindi il Senato sarebbe stato il garante dell'*imperium regale*. Si può dire, con qualche approssimazione, che questo privilegio di accordare l'investitura dei titolari dei più alti comandi, ed in seguito quella dell'imperatore, si sia perpetuata fin quasi alla fine del mondo antico.

I successori di Romolo cercarono di mantenere costante il numero dei senatori, che inevitabilmente diminuiva con le guerre e la mortalità. In particolare gli storici riportano che Tarquinio Prisco nominò 100 senatori, con molta probabilità della tribù dei Luceri a lui favorevole. Oppure, come asserisce Cicerone, raddoppiò il numero dei senatori riportandolo a trecento, visto che si ritiene fossero ridotti a soli cento-cinquanta unità. Questi nuovi senatori vennero chiamati di secondo ordine (Liv. 1, 35: *centum patres legit qui deinde minorum gentium sunt appellati*).

Con l'instaurazione della Repubblica, il Senato acquisì



quell' *imperium* che era stato dei re, anche se non lo esercitò mai in quanto assemblea, ma attraverso i due consoli (il numero di due richiama i due re della costituzione spartana) eletti per suffragio popolare nei comizi centuriati (*consules* indicava propriamente “coloro che insieme saltellavano”, aprendo i cortei nelle cerimonie). I consoli a loro volta esercitarono il potere a turno, a giorni alterni, avvalendosi delle insegne di comando (littori e toga pretesta). I primi due consoli Lucio Giunio Bruto e Marco Valerio Publicola si preoccuparono di colmare i vuoti del Senato, che si erano creati a seguito delle persecuzioni di Tarquinio il Superbo. Quindi accanto ai *patres* delle *maiores gentes*, vennero aggiunti altri senatori, i *conscripti* (cioè aggiunti alla lista), scelti tra i maggiorenti dell'ordine equestre (Plutarco, *Vita di Publicola*). Da questo momento in poi i senatori vennero denominati *patres conscripti* (per asindeto), oltre che *patres et conscripti*.

Nei primi anni della Repubblica, per limitare lo strapotere degli patrizi, venne istituito l'incarico di tribuno delle plebe, con facoltà di veto: nati nel 494 a.C., come capipopolo (capi della plebe), tollerati più che riconosciuti dal Senato, essi divennero nel 367 a.C., con le leggi Licinie Sestie, magistrati dello stato a pieno titolo. Con le stesse leggi fu ampliato il numero dei titolari di *imperium*, con l'affiancare ai due consoli un collega minore, chiamato pretore, espressamente incaricato della giurisdizione, che in tal modo veniva sottratta ai due consoli, anche perché con le importantissime leggi del 367 a.C. uno dei due consoli poteva essere scelto fra i plebei e i patrizi non potevano tollerare che un magistrato plebeo esercitasse la giurisdizione con facoltà di indagine. Senza perderci nell'intricato organigramma delle funzioni magistratuali, che si complicò parecchio di pari passo con l'espansione territoriale, possiamo però affermare, intanto, che l'avvicinarsi dei magistrati nelle cariche collegiali, tutte rigorosamente di durata annuale, faceva sì che di fatto l'*auctoritas* fosse prerogativa del consesso senatorio, i cui membri, nominati a vita, assicuravano la continuità e la coerenza nell'emanazione delle principali regole della vita civile e l'atteggiarsi della “politica estera” dello stato romano. Anche l'ingresso dei plebei, sancito dalle leggi del 367 a.C., non modificò concretamente la distribuzione del potere, che passò dal patriziato (ossia dall'aristocrazia di sangue) alla *nobilitas*, il gruppo non meno ristretto delle famiglie o *gentes* (patrizie e plebee) che detenevano di fatto il monopolio delle più importanti magistrature (consolato e pretura). In questo contesto si riuscì, per quasi tre secoli, a garantire quella supremazia del Senato che si esprime nel *cedant arma togae* di ciceroniana memoria. E ancora nell'ultimo secolo della Repubblica, nei momenti più critici della vita dello stato, era il Senato che emetteva il *senatusconsultum ultimum*, che conferiva illimitati poteri ai consoli con la for-

mula: *videant consules, ne quid respublica detrimenti capiat* (Sallustio, *Cat.*). Nel caso in cui il potere fosse divenuto vacante, l'*imperium* tornava al Senato sotto forma di interregno, che veniva esercitato a turno fra i senatori, fino alla nomina del magistrato supremo (console o dittatore).

Il Senato iniziò a perdere prestigio e potere già ai tempi di Mario e Silla, nonché durante il primo triumvirato. Lo stato infatti non era nelle mani di uomini di affari ma in quelle dei grandi proprietari terrieri i cui legami con il mondo rurale non erano mai stati recisi. Questo, da un lato contribuì ad espandere la potenza romana, ma dall'altro fu una delle cause che determinarono la caduta del regime senatoriale, incapace di costruire un regime politico amministrativo adeguato alla nuova realtà dell'impero, in grado di dare spazio alla potente classe emergente (la borghesia, ovvero i cavalieri). L'antica e gloriosa istituzione, artefice della creazione dell'impero di Roma, aveva esaurito il proprio ruolo, dopo centinaia di anni era giunta al traguardo. Roma era cambiata radicalmente, era divenuta la padrona del mondo. Cesare, padrone assoluto della *res publica* e dittatore a vita, incrementò comunque il Senato e permise l'accesso alla curia ai provinciali, alle persone più umili, ai semplici soldati, purché meritevoli. Il numero dei senatori in alcuni casi superò le mille unità. Fu Augusto, con una serie di provvedimenti (*lectiones senatus*), ad effettuare una riforma che ne ridusse il numero a seicento; numero che rimase pressoché stabile per un lunghissimo periodo (Cassio Dione, *Storia Romana*). Con il principato il Senato romano perse il controllo dello stato, tuttavia mantenne una certa autonomia nel nominare i consoli, nell'assegnare le province di competenza o nel ratificare le leggi proposte dall'imperatore oppure in materia di religione; di fatto diventò un mero apparato burocratico. Comunque, pur ridotto nel numero e limitato nel potere, mantenne sempre una certa dignità ed autorità, anche quando Costantino istituì un secondo Senato a Costantinopoli, sopravvissuto anche dopo il crollo dell'impero d'Occidente nel 476 d.C.

Eleggibilità

È opinione comune degli storici che nel periodo regio fosse prerogativa del re nominare i membri del Senato. Tuttavia il Senato era formato dai cittadini più facoltosi che erano comunque rappresentativi delle tre tribù originarie. È possibile che ogni curia eleggesse i propri rappresentanti più anziani e ragguardevoli per far parte del Senato, mentre quelli più giovani facevano parte dell'ordine dei cavalieri. Inizialmente non c'è menzione di senatori plebei; solo sotto il regno di Tarquinio Prisco vennero investiti della dignità senatoriale anche i plebei, ma dovettero essere molto limitati nel numero. Quando il Senato era composto da cento membri, essi erano raggruppati in dieci decurie. Un senatore per ogni



decuria rappresentava i *decem primi*. Con l'annessione delle altre due tribù (Tizi e Luceri), i *decem primi* dei Ramni mantennero il privilegio di votare per primi e tra di loro veniva eletto il *princeps senatus*.

Con l'instaurazione della Repubblica e la creazione delle magistrature, entrarono a far parte del Senato solo coloro che avevano rivestito almeno una delle magistrature previste dal *cursus honorum* (Liv. XXII, 49). Non mancarono senatori plebei ed il primo menzionato come senatore fu Spurio Melio nel 439 a.C.

Il potere senatoriale era comunque espressione del popolo, in quanto i magistrati erano appunto eletti nei comizi centuriati. Dopo l'istituzione della censura, al censore in carica era concessa la facoltà di aggiornare la lista dei senatori depennando i deceduti o gli indegni e aggiungendo i nominativi di coloro che ne avevano diritto (Liv. XXIII, 22), scegliendo tra gli ex magistrati che ne fossero degni, con esclusione dei personaggi reputati indegni, il cui nome veniva tralasciato (*praeteriti senatores*).

Coloro i quali, pur essendo designati dal censore, non erano ancora iscritti nella lista, avevano il diritto di presenziare alle assemblee, ma non potevano esprimere il loro voto a voce. Essi manifestavano la loro volontà spostandosi verso il settore indicato dai loro capi. Per questo erano chiamati *senatores pedarii*. All'uopo Aulo Gellio (III, 18) riporta la frase di un mimo: *caput sine lingua pedarii sententia est*. Sembra che nel periodo repubblicano non fosse previsto il censo per accedere al Senato, anche se la maggioranza dei senatori proveniva da famiglie agiate. Non è chiaro quando il censo venne introdotto, alcuni scrittori indicano che ciò avvenne durante le guerre puniche, altri nel corso dell'ultimo secolo della Repubblica.

Certo è che Cesare fu il primo ad introdurre il censo, mentre Augusto, con la sua riforma, fissò in un primo momento un censo di quattrocentomila sesterzi, per poi alzarlo ad un milione. Chi non possedeva tale ricchezza veniva escluso dal Senato, spesso però Augusto, in presenza di personaggi meritevoli, donava la cifra mancante. I provinciali che venivano eletti senatori dovevano risiedere a Roma e non potevano recarsi nelle province di origine senza un permesso speciale del principe. I giovani della *nobilitas*, dopo aver indossato la *toga virilis*, esercitavano un incarico iniziale, quale il tribunato militare, per passare poi alla questura, ciò consentiva loro di accedere al Senato ed iniziare la carriera politica (*cursus honorum*).

L'età per accedere al Senato era fissata intorno ai 31 - 32 anni. Augusto, durante l'Impero, fissò l'età minima a venticinque anni.

I senatori conservavano la carica per tutta la vita, salvo l'intervento del censore. Nel tardo Impero la dignità senatoriale si otteneva per discendenza, oppure per concessione



Il togato Barberini - Centrale Montemartini (Roma)

dell'Imperatore. I senatori in teatro sedevano nell'orchestra, mentre nei circhi erano loro riservati i primi posti, così come nei banchetti pubblici in onore di Giove avevano posti assegnati. Erano obbligati a partecipare alle assemblee almeno fino a sessanta anni, non potevano lasciare l'Italia senza il permesso dell'Imperatore e non potevano esercitare alcun tipo di commercio e/o usura (cosa che veniva regolarmente

disattesa attraverso la pratica dei prestanome).

Cursus honorum tipico tarda Repubblica (età minima):

- **Questore** **31 anni;**
- **Edile o tribuno della plebe** **36 anni;**
- **Pretore** **39 anni;**
- **Console** **42 anni.**

Le cariche di **censore** e **dittatore** non rientravano nel novero delle cariche annualmente rinnovate. La coppia dei censori veniva eletta dai comizi centuriati in corrispondenza del *lustrum*, ossia di un periodo che sarebbe dovuto essere di quattro anni esatti (*quinto quoque anno*), ma che di fatto furono spesso creati ad intervalli di 5 anni, o anche di più, con lunghi periodi di oblio in corrispondenza dei periodi più turbolenti. La dittatura, che appare già alla fine del VI secolo d.C., conservò sempre un carattere di magistratura straordinaria, anche se costituzionale, e tramontò definitivamente con la *lex Antonia* del 17 marzo del 44 a.C., all'indomani dell'uccisione di Cesare, l'ultimo dei dittatori "anomali".

Le assemblee

Il Senato era solito riunirsi nella *curia*, luogo deputato per quel consesso. La tradizione attribuisce al re Tullo Ostilio la costruzione della prima curia (*curia Hostilia*). Intorno alla metà del I sec. a.C. venne sostituita dalla *Curia Iulia*, più ampia e sfarzosa, voluta da Cesare. Tuttavia altri luoghi come i templi o la casa del console venivano utilizzati quale *senaculum*, sempre che fossero stati precedentemente dichiarati *templum* dall'augure, ovvero aderenti alle prescrizioni religiose. In particolare possiamo ricordare le assemblee del 63 a.C., che ebbero luogo presso il Tempio di Giove Statore e presso quello della Concordia: assemblee convocate dal console Cicerone dopo la scoperta della congiura di Catilina. Oppure la famosa riunione del Senato nella curia annessa al Teatro di Pompeo, ove fu trucidato Cesare. Ed ancora, sempre nel Tempio della Concordia, Cicerone pronunciò contro il triumviro Marco Antonio la seconda Filippica, ovvero la "divina Filippica", come la chiamò Giovenale.

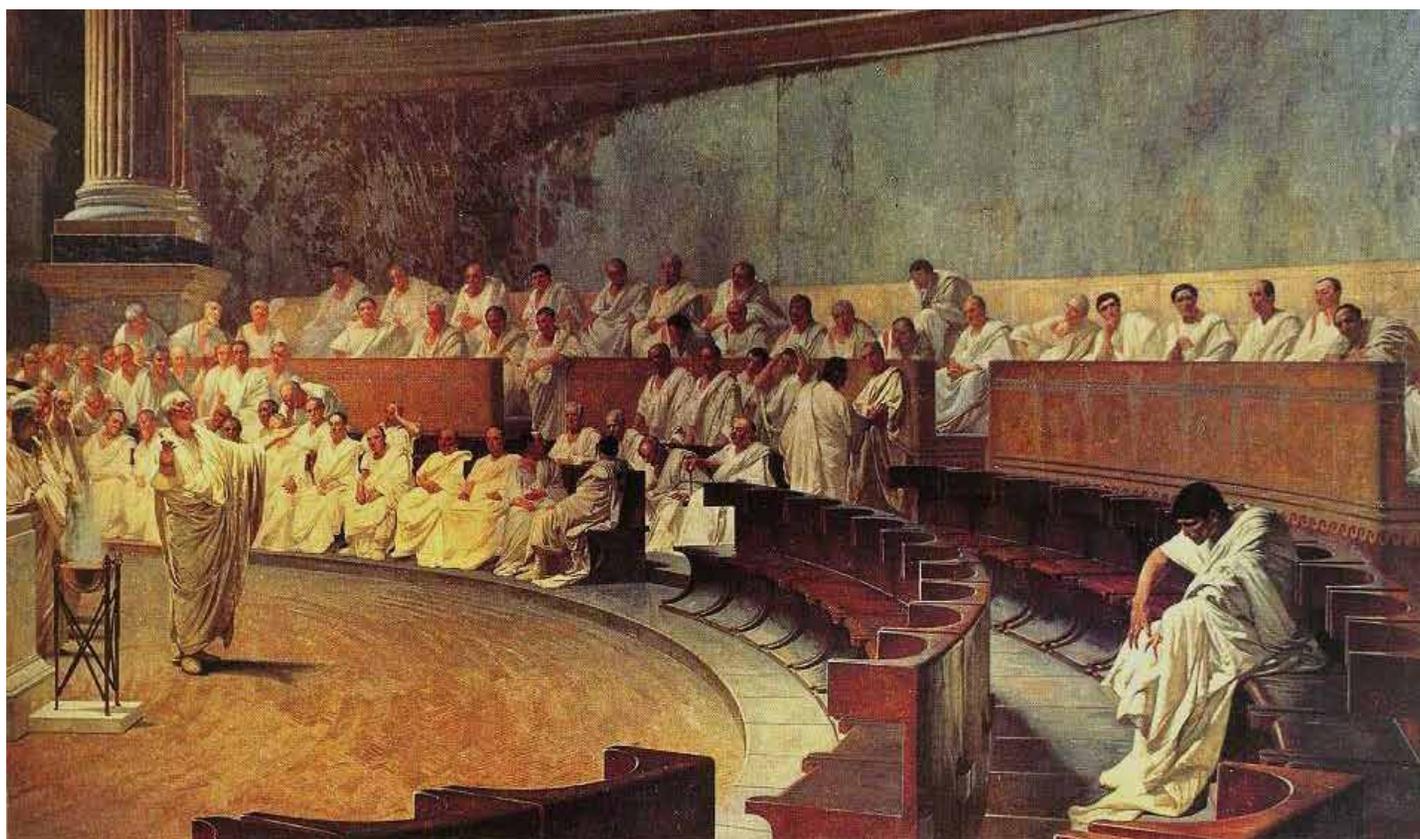
Nelle assemblee esisteva una gerarchia determinata dall'importanza delle cariche rivestite e dall'età. In cima alla lista (*Album senatorium*) vi era il *princeps senatus*, il più anziano ed illustre dei senatori, che godeva di grande considerazione. Aveva la precedenza nelle discussioni e spesso influenzava la decisione finale. Seguivano poi i consolari, i censorii, i pretorii, i tribunicii, gli edilicii e i questorii (così denominati dalla carica di provenienza). A volte il presidente (che era per lo più uno dei due consoli in carica) dava la precedenza al console designato per l'anno successivo. Nel periodo regio il Senato veniva convocato dal *rex* oppure dal *praefectus urbi* dopo aver preso gli auspici. La sessione veniva quindi

aperta pronunciando la frase di rito: *Quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit populo Romano Quiritibus*. Durante l'età repubblicana la facoltà di convocare il Senato venne trasferita alle magistrature curuli: il console in primo luogo, ma anche l'interré – in caso di morte di entrambi i consoli – o il dittatore. Nel periodo imperiale, oltre che dell'imperatore, rimase facoltà dei consoli, dei pretori e dei tribuni convocare le assemblee. Quelle regolari (*senatus legitimus*) avvenivano alle Calende, alle None e alle Idi di ogni mese.



Denario di Augusto raffigurante la Curia Iulia

Mentre le assemblee straordinarie (*senatus indictus*) potevano avvenire in qualsiasi altro giorno ritenuto idoneo. L'imperatore Augusto stabilì che le assemblee ordinarie dovevano aver luogo due volte al mese e potevano ritenersi valide con la presenza di almeno quattrocento membri. Dopo la discussione si passava alla votazione, il che avveniva per *numeratio* oppure per *discessio*. Cioè il presidente contava i voti contrari o favorevoli, oppure il numero delle persone che si erano spostate verso il seggio del capo fazione, in quanto concordi o contrari alla proposta. Il Senato esprimeva le proprie decisioni sotto forma di *senatusconsultum*, veri e propri verbali. Nel tardo Impero il *senatusconsultum* era valido anche in presenza di settanta o meno senatori. Gli assenti ingiustificati subivano una sanzione pecuniaria dopo aver depositato un pegno. Le sanzioni però erano piuttosto lievi e la legge veniva disattesa, malgrado Augusto avesse inasprito le multe.



Cicerone parla in Senato - Affresco di Cesare Maccari

L'abbigliamento

Premessa

L'abbigliamento romano ha avuto, nel corso dei secoli, diversi cambiamenti, adattandosi alle varie situazioni politiche ed economiche che nel fluire del tempo si venivano a verificare. Dal sobrio e semplice indumento del periodo arcaico si arriva, nel periodo imperiale, ad indossare abiti lussuosissimi e costosissimi, confezionati con stoffe di particolare pregio importate dai più remoti angoli del mondo conosciuto. Durante il tardo periodo repubblicano molti autori e personaggi famosi (Catone, Cicerone, Virgilio, etc.) ricordavano compiaciuti l'austerità e la sobrietà dell'abbigliamento confezionato dalle matrone, esclusivamente per il nucleo familiare. I Romani attribuivano un fortissimo valore simbolico all'abito, che indicava età, rango e *status* di chi lo indossava. Virgilio definisce i romani *Romanos rerum dominos gentemque togatam* (I romani, gente togata, dominatori del mondo). In effetti solo i cittadini romani avevano il diritto di indossare la toga, in sostanza era il costume nazionale del *civis Romanus*. Chi era condannato all'esilio perdeva lo *ius togae*; nel contempo si faceva attenzione affinché uno straniero non indossasse questo dignitoso indumento.

L'abito del senatore

Come ogni cittadino romano i senatori indossavano a con-

tatto del corpo nudo un semplice indumento, il *cintus*, che copriva il basso ventre. Questo capo di vestiario fu sostituito dalla *tunica interior* o *subacula*. Sopra a questo primo indumento si indossava la *tunica*, che era realizzata con due pezzi di stoffa di lino, cotone o lana, cuciti insieme e lunga fino ai polpacci, mentre una cinta la tratteneva ai fianchi. La *tunica* generalmente era priva di maniche o aveva delle maniche cortissime. I senatori in particolare indossavano la *tunica laticlavata*, distinzione di dignità senatoriale, che consisteva in una larga striscia di porpora (*clavus*), applicata all'indumento frontalmente, che partiva all'altezza del collo fino al lato inferiore della tunica. Ne parlano autori latini come Ovidio, Svetonio, Plinio e Orazio (*latum demisit pectore clavum*, *Sat.* I, 6, 28). L'ordine equestre indossava la *tunica angusticlavata*, che consisteva in due fasce di porpora, più strette di quella senatoriale, applicate frontalmente sulla tunica (la cita Ovidio in *Tristia* 4, 10, 29). Il laticlavio sembra sia stato introdotto a Roma da Servio Tullio, ed in un primo momento non era una distinzione di classe. Ma per i Romani il capo di abbigliamento più importante e più classico, che si usava nelle cerimonie, nell'attività forense e nelle ricorrenze importanti, era la *toga*.

La toga (da *tegere* = coprire, in quanto ricopriva l'intero corpo) in epoca romulea veniva indossata direttamente sen-



Toghe di epoca repubblicana (da sin.: Museo Nazionale Romano alle Terme, Museo Archeologico Berlino, Museo Archeologico Firenze)



Toghe di epoca imperiale (da sin.: Museo Nazionale Palazzo Massimo, Museo Archeologico Berlino, Museo Nazionale Palazzo Massimo)





za tunica, cosa che ancora nel I secolo a.C. facevano i più attaccati alle antiche tradizioni, tra i quali Catone Uticense. Questo indumento era già in uso presso gli Etruschi, che a loro volta l'avevano appreso dai Lidi. La forma ed il modo di indossare la toga ha subito variazioni nel corso dei secoli, adattandosi alle varie esigenze di costume. Nel periodo repubblicano essa era di forma quasi circolare e di dimensioni più ridotte, quindi più semplice da indossare. Invece nel periodo imperiale divenne molto ampia e lunghissima (lunga almeno tre volte l'altezza della persona e larga due volte). Indossare la toga era complicatissimo, inoltre la maniera di indossarla variava a seconda delle circostanze in cui il togato veniva a trovarsi, anche nel corso della stessa giornata (es.: arringare la folla, officiare una cerimonia religiosa, prendere gli auspici, sacrificare prima della battaglia, ecc.). È difficile ricostruire esattamente la forma ed il modo di indossare la toga. Tuttavia alcune menzioni degli scrittori latini e i monumenti figurati (statue, bassorilievi, sarcofagi, ecc.) aiutano a capire un po'. Come abbiamo già detto la toga era normalmente realizzata in lana, ma anche in lino e cotone. Era costituita da un unico pezzo di tessuto avente forma di un mezzo cerchio schiacciato. Essa era in sostanza l'abbigliamento ufficiale per tutti coloro che svolgevano attività importanti, di qualsiasi tipo e genere, a partire dal magistrato, dal politico, dal senatore, dal cavaliere, dalle persone ricche e influenti, ecc. Indossare la toga era un'operazione abbastanza lunga e complessa e difficilmente risolvibile da soli (Orazio trovò sempre difficoltà e diceva: *toga dissidet impar; toga defluit*). Per questo motivo uno schiavo (*vestiplicus*), sin dalla sera precedente, disponeva le pieghe per rendere più semplice il lavoro nel giorno successivo. Nel periodo imperiale la parte centrale dell'indumento era caratterizzato da ampie pieghe e rigonfiamenti che ricadevano in basso (*sinus*), mentre all'altezza della cintura veniva formato il così detto *umbo* o *nodus*, tirando fuori una parte di stoffa del primo lembo. I senatori magistrati indossavano la toga pretesta, cioè bordata da una fascia di porpora, così come i ragazzi fino all'età di 16 - 17 anni (*praetextam ponere*), dopodiché vestivano la *toga virilis*, indumento questo interamente di lana bianca naturale (*vestimentum purum*). La prima vestizione veniva svolta con un rito molto significativo che testimoniava il passaggio dall'adolescenza alla maturità e quindi l'ingresso al foro. La toga *pulla* era di lana nera naturale e veniva indossata in occasione di lutto oppure dai senatori per protestare contro una determinata decisione politica (Catone Uticense indossava sempre la toga *pulla*). I senatori in diverse occasioni, sempre per manifestare il loro sdegno, mutavano abito ovvero indossavano l'angusticlavio di rango inferiore. Ciò suscitava grande attenzione tra il popolo. In età imperiale la toga venne indossata solo nelle solenni cerimonie oppure nelle occasioni ufficiali e sempre

più spesso sostituita dalla *lacerna*. Indumento questo nato come mantello militare e molto in voga tra i civili perché pratico da indossare. Poco o nulla valse la legge voluta da Augusto per ripristinare gli antichi costumi: i Romani sempre più controversamente indossavano questo glorioso, scenico e scomodo abito.

I calzari

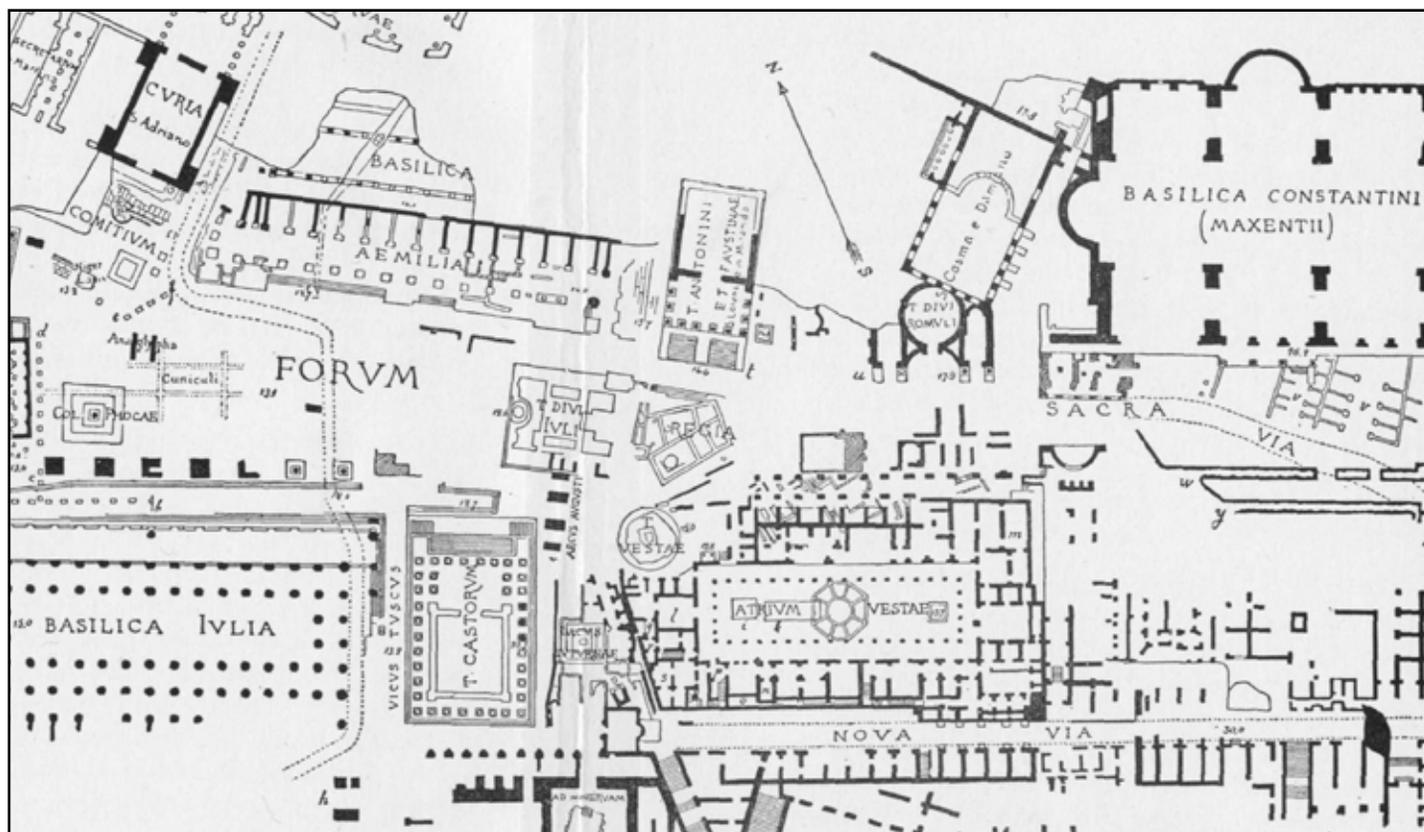
Svariati erano i modelli di calzari, sia femminili che maschili, indossati dai Romani. Grazie ai rinvenimenti, alle descrizioni degli scrittori oppure dalle numerose immagini scultoree e pittoriche pervenuteci, abbiamo una conoscenza abbastanza precisa della foggia e dei tipi di calzature in uso nell'antica Roma. In particolare i senatori, in epoca repubblicana ed augustea, indossavano i *calcei*, con quattro corregge in cuoio nero che partivano dalla suola e si allacciavano sul davanti due a due, fino ad oltre la caviglia. Inoltre avevano una luna crescente in avorio quale ornamento di distinzione (Orazio dice: *nigris pellibus*, mentre Cicerone di un amico divenuto senatore dice: *mutavit calceos*). Successivamente i senatori indossarono anche i *calcei mullei* che erano stivaletti di colore rosso squamati come le scaglie del pesce (*mullus* è per definire il colore rosso, come quello della triglia). I *calcei* rossi erano distinzione delle magistrature curuli.

NERO CLAUDIO DRUSO
Oscar Damiani

Bibliografia:

- Cicerone:** *Le catilinarie*;
Livio: *Storia di Roma*;
Svetonio: *Vita di Augusto*;
Plutarco: *Vita di Romolo* ;
Aulo Gellio: *Notti Attiche*;
Cassio Dione: *Storia Romana*;
William Smith: *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities*;
Pierre Grimal: *La Civiltà dell'antica Roma*;
Karl-Wilhelm Weeber: *Vita quotidiana nell'antica Roma*;
Ugo Enrico Paoli: *Vita romana*.

LA RÈGIA



La posizione della Regia nel Foro Romano - A Topographical Dictionary of Ancient Rome (Samuel Ball Platner)

All'interno del Foro Romano, tra la casa delle vestali (*atrium Vestae*), il tempio del divo Giulio (*aedes divi Iuli*) e il Tempio di Antonino e Faustina, sono visibili i resti di quella che è oramai stata identificata definitivamente come la Règia. La memoria storica la fa risalire all'epoca di Numa, e sicuramente essa fu una delle costruzioni più antiche nelle adiacenze del Foro.

La storia

Gli scavi archeologici, effettuati dal Prof. F.E. Brown negli anni '70, hanno stabilito che i primi insediamenti sul luogo dove sorge l'attuale Règia risalgono all'VIII - VII sec. a.C. Si tratterebbe di un agglomerato di capanne, molto simili a quelle ritrovate sul Palatino, che nel corso del VII sec. a.C. andarono più volte distrutte a causa di incendi (si trattava di costruzioni in legno) e delle alluvioni del Tevere. Si decise allora di bonificare l'area, eliminando i dislivelli e l'insi-

nuarsi di acqua alluvionale mediante il riporto di terra battuta, e, trattandosi di edifici consacrati, i resti delle capanne e delle pertinenti suppellettili furono interrati in due pozzi, mentre l'area venne marcata con un cippo di tufo marrone. Terminata la bonifica, sul luogo venne edificata la prima costruzione con fondamenta in tufo e muri in mattoni. La Règia consisteva in due piccoli ambienti separati da un corridoio, aperti su un cortile trapezoidale che fra il VII e il VI sec. a.C. subì successive modificazioni. Verso il 500 a.C., in corrispondenza dell'epocale passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, l'impianto della Règia venne definitivamente modificato. Essa assunse la forma definitiva e l'orientamento est - ovest come tutti gli edifici religiosi dell'epoca. La sua storia continuò comunque ad essere travagliata: bruciò due volte e fu ricostruita nel 148 a.C. e nel 36 a.C., ad opera, quest'ultima, di *Cn. Domitius Calvinus*. Secondo lo storico Cassio Dione: "Gneo Domizio Calvino spese una



piccola parte del suo bottino per festeggiare la sua vittoria nella guerra ispanica e il resto per ricostruire la Règia. Andata distrutta a causa di un incendio, egli la ricostruì più bella di prima, in marmo e travertino, adornandola di oggetti e statue” (XLVIII, 42, 4-6).

Da questo momento in poi non si hanno più notizie della Règia se non in un brano di Solino, in un’epigrafe del IV sec. d.C. (CIL VI, 511), riferita all’area dell’*atrium Vestae* e in un frammento della *Forma Urbis*, andato perso, riportante la scritta [R]EGIA.

Nel medioevo nell’area della Règia, ed in particolare sul cortile trapezoidale, sorgerà una casa privata.

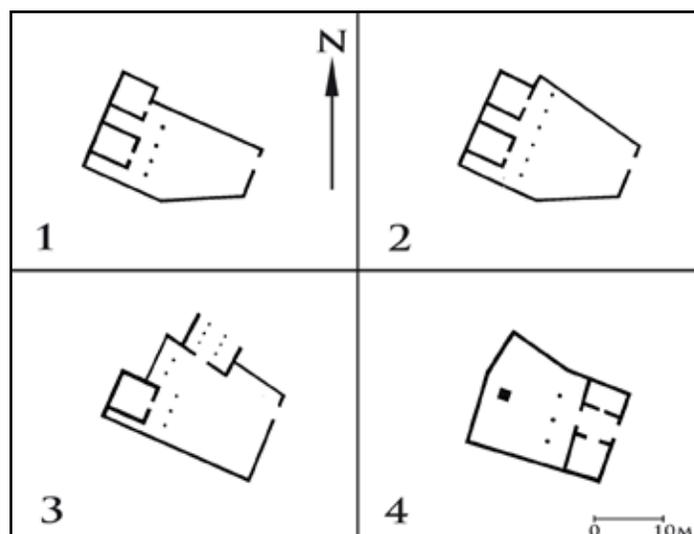
La struttura dell’edificio

La struttura dell’edificio è passata attraverso diverse fasi di costruzione. Inizialmente, ai tempi di Numa, esso era formato da un nucleo di capanne che nel VII sec. a.C. venne sostituito da una struttura in mattoni.

Le varie ricostruzioni della Règia, almeno tre tra VII e VI sec. a.C., trasformarono notevolmente la struttura dell’edi-



Resti della pavimentazione in travertino del restauro calviniano



Le quattro fasi di costruzione della Règia secondo Brown

ficio, mantenendone sempre comunque un’omogeneità nell’insieme, con due ambienti disposti su un cortile centrale, nel quale sembra sempre essere presente un altare. Secondo molti in questo periodo essa faceva parte di un più ampio complesso, forse l’*atrium regium*, menzionato da Livio (XXVI, 27 e XXVII, 11), composto da: Règia, *atrium vestae*, *aedes Vestae* e *domus regis sacrorum*.

Alla fine del VI sec. a.C., probabilmente all’epoca dell’instaurazione della Repubblica, la Règia assumerà la sua forma definitiva, che manterrà anche nei numerosi rifacimenti, fino all’ultimo ad opera di Gneo Domizio Calvino, per arrivare ai nostri giorni. Proprio quest’ultima circostanza, e cioè il mantenimento della pianta, può essere considerato indizio della sacralità dell’edificio.

Al periodo repubblicano risalgono il pavimento e le fondamenta in tufo Aniene, Monteverde e Grotta Oscura, oltre ai muri in *opus caementicium*, mentre all’ultimo restauro calviniano appartengono le fondamenta in travertino e i pavimenti con il resto della struttura in marmo.

Da ciò che vediamo noi oggi, possiamo dire con certezza che la Règia era composta da due parti, una a sud verso il *vicus Vestae*, che la divideva dall’*atrium Vestae*, di forma allungata e orientata lungo l’asse est-ovest ed un’altra a nord, di forma trapezoidale, affacciata sulla *Sacra via*.

La parte trapezoidale, scoperta, era dotata di un doppio porticato, con fondamenta in tufo cappellaccio e colonne in legno, poi sostituite con quelle in marmo. All’interno di questo cortile c’erano sicuramente una cisterna o forse un silos a volta, un altare per i sacrifici e due alberi di alloro, di cui uno andò bruciato nell’incendio del 148 a.C.¹

¹ Vasto incendio Romae cum regia quoque ureretur, sacrarium et ex duabus altera laurus ex mediis ignibus inviolatae steterunt (IULIUS OBSEQUENS, *Liber de Prodigis*, 19).



La zona della Domus Publica (sopra) e la Règia vista dal Palatino (sotto) - Foro Romano





Il cortile porticato (sopra) e vista d'insieme della Règia dal vicus Vestae (sotto) - Foro Romano



La parte rettangolare si compone di tre ambienti: quello centrale era adibito ad ingresso, mentre nei due laterali c'erano, in quello verso est più piccolo e di forma trapezoidale, il *sacrarium* di *Ops consiva* e, in quello verso ovest più ampio, il *sacrarium Martis*. Nel locale ad ovest, il sacrario di Marte, si preservano i resti di un altare circolare.

Accanto a questi ambienti, verso ovest, ce n'è un altro, una piccola stanza con pavimento in marmo dove si trova ancora una parte di un architrave, che fa riferimento ai *kalatores pontificum*², recante l'iscrizione, mutila a sinistra:

...ORES•PONTIFICVM•ET•FLAMINVM

che si è potuta completare con il frammento rinvenuto durante gli scavi del 1546 in

IN HONOREM DOMVS AVGVSTAE KALATORES
PONTIFICVM ET FLAMINVM

Il ritrovamento di quest'iscrizione oltre a quello di una lista di *kalatores*³, sempre nella stessa area, hanno confermato

² I *kalatores pontificum* erano degli assistenti, forse liberti, al servizio dei *pontifices* e dei *flamines* ed avevano la loro sede nella *schola kalatorum pontificum* (C. HÜLSEN, *Il Foro Romano – Storia e Monumenti*, 1905; S. B. PLATNER - T. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, 1929).

³ C.I.L. VI, 32445 = I.L.S. 4971

l'identificazione di questo ambiente come la *schola kalatorum pontificum*.

La funzione

La costruzione della Règia viene attribuita al re Numa Pompilio, che ne fece la sua abitazione⁴ o la sua residenza ufficiale⁵.

La struttura dell'edificio nel periodo pre-repubblicano e il ritrovamento di lastre di terracotta (gli *antepagmenta* che decoravano gli ambienti), nelle quali è rappresentata una processione di animali (un minotauro, un trampoliere e dei felini), lo mettono in diretta relazione con le *domus regiae*, come quella ritrovata ad Acquarossa (Viterbo), dove i re etruschi abitavano e svolgevano le loro funzioni. Ciò avvalorerebbe, insieme con il ritrovamento di un frammento di vaso in bucchero con incisa la parola *rex*, databile intorno al VI sec. a.C., che la Règia fosse la sede dei re romani della dinastia etrusca.

Con il passaggio dalla monarchia alla Repubblica e il successivo smembramento dei poteri del *rex* e la nascita di nuo-

⁴ ...hic locus exiguus, qui sustinet Atria Vestae, tunc erat intonsi regia magna Numae (Ov., *Fasti*, VI, 263-264).

...Numa in colle primum Quirinali. Deinde propter aedem Vestae in Regia, quae adhuc ita appellatur (SOLIN., *De mirabil.* I, 21).

⁵ ὅτι ὁ Νουμᾶς ᾤκει ἐν Κολωνῶ τῷ Κυριναλίῳ τὰ δὲ δὴ ἀρχεῖα ἐν τῇ ἱερᾷ ὁδῶ εἰλχε καὶ τὰς τε διατριβὰς πλησίον τοῦ Ἑστιαίου ἐποιεῖτο καὶ ἔστιν ὅτε καὶ κατὰ χώραν ἔμεεν (CASS. DIO, fr. 6.2).



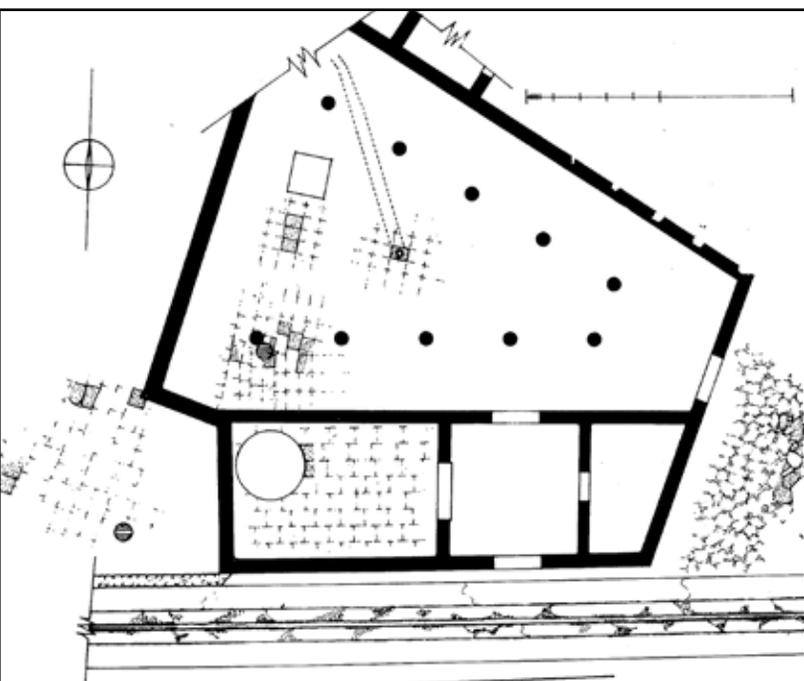
Architrave recante l'iscrizione mutila dei Kalatores - Règia Foro Romano



ve figure quali il *rex sacrorum* e le vestali, la Règia perse la sua funzione di abitazione. Da quel momento in poi venne considerata unicamente luogo consacrato (*templum*), dove conservare i culti privati, legati, in passato, alla persona del *rex*, e gestito dal *pontifex maximus*, dal *rex sacrorum* e dalle vestali per svolgere alcune delle loro funzioni sacerdotali. Secondo alcune fonti in epoca repubblicana essa sarebbe divenuta anche abitazione del *pontifex maximus* e del *rex sacrificulus*⁶, che in realtà abitavano altrove: il primo nella *domus regis sacrorum* (o *domus publica*), accanto all'*atrium Vestae*, fino al trasferimento sul Palatino ad opera di Augusto, e il secondo sulla Velia.

Prendiamo ora in esame i singoli ambienti della Règia e cerchiamo di capire quale potesse essere la loro funzione.

Iniziamo dal cortile. Dalle fonti sappiamo che sull'altare ivi presente venivano effettuati sacrifici a Giove, Giunone e



Pianta della Règia

Giano ad opera del *rex* e della *regina sacrorum*, del *flamen dialis* e della *flaminica*, del *pontifex paximus* e delle vestali⁷.

⁶ Victor alcides subit. Hic ius pontificale quibusdam videtur subtiliter tangere: domus enim, in qua pontifex habitat, regia dicitur, quod in ea rex sacrificulus habitare consuisset, sicut flaminia domus, in qua flamen habitat, dicebatur... (SERV. ad Aen. 8, 363).

⁷ Romae quoque kalendis omnibus, praeter quod pontifex minor in curia Calabra rem divinam Iunoni facit, etiam regina sacrorum, id est regis uxor, porcarn vel agnam in regia Iunoni immolat (Maccrob., Sat. 1.15.19);

Salias virgines Cincinus ait esse conducticias, quae ad Salios adhibeantur cum apicibus paludatas; quas Aelius Stilo scripsit sacrificium facere in regia cum pontifice paludatas cum apicibus in



Bucchero recante la scritta REX
Museo Nazionale alle Terme di Diocleziano (Roma)

La cisterna o silos, a forma di *tholos*, la cui funzione sembra essere quella per la raccolta di cereali, potrebbe essere collegata al culto di *Ops consiva*, dea protettrice dei raccolti e dei granai, la cui presenza nella Règia è confermata da diverse fonti⁸.

Proprio a quest'ultima divinità era riservato il sacrario posto nella piccola stanza trapezoidale ad est. In essa erano conservati strumenti sacrificali, come la *secespita*⁹ e il *praefericulum*¹⁰, e soltanto il *pontifex maximus* e le vestali potevano accedervi¹¹.

Passiamo ora ad analizzare la stanza posta ad ovest, quella riconosciuta come *sacrarium Martis*. In questo ambiente erano conservati le lance sacre al dio Marte, *hastae*, e gli scudi bilobati, *ancilia*, dei sacerdoti *Salii*¹². Questi oggetti

modum Saliorum (FEST. p. 439 L.);

Dies Agonales per quos rex in Regia arietem immolat, dicti ab "agon," eo quod interrogat minister sacrificii "agone?"... (VARRO, De ling. Lat. 6, 12).

⁸ Itaque illa quoque cognominatur Consiva, et esse existimatur terra. Ideoque in Regia colitur a populo Romano quia omnes opes humano generi terra tribuat; ergo et opulenti dicuntur terrestribus rebus copiosi; et hostiae opimae praecipue pingues; et opima magna et ampla (FEST., p. 202 L.).

⁹ Seseppita cultrum ferreum, oblongum, manubrio eburneo, rotundo, solido, uincto ad capulum argento auroque fixum, clavis aeneis, aere Cyprio, quo flamines, flaminicae, virgines pontificesque ad sacrificia utebantur (ibid. p. 349 M., cfr. p. 473 e 437 L.).

¹⁰ Praefericulum vas aeneum sine ansa patens summum, velut pelvis, quo ad sacrificia utebantur (ibid., p. 292 L.).

¹¹ Opeconsiva dies ab dea Ope Consiva, cuius in Regia sacrarium quod adeo artum, eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo (VARR., De ling. Lat. 6, 21).

¹² Utque impulit arma hoc ad pedites. Est autem sacrorum: nam



Ingresso del sacrum di Ops consiva - Règia Foro Romano



Il sacrum Martis con i resti dell'altare rotondo - Règia Foro Romano



sacri venivano portati in processione dai sacerdoti *Salii*, che saltavano e battevano gli scudi con le aste mentre inneggiavano il dio Marte, l'1, il 9 e il 23 marzo e il 19 ottobre. Proprio ad ottobre, e più precisamente il 15, si svolgeva il rito dell'*October equus* che era strettamente legato al *sacrarium Martis*. All'interno del sacrario sono ancora visibili i resti della base di un altare rotondo, del focolare, sul quale veniva fatto colare il sangue dalla coda del cavallo sacrificato a Marte nel rito dell'*October equus*¹³. Inoltre in questo locale veniva appesa al muro la testa del cavallo sacrificato, se nella contesa della stessa (*non levis contentio*), tra *suburanenses* e *sacravienses* quest'ultimi avevano la meglio.

La definizione di *sacrarium* data ai due ambienti della Règeia si rifà direttamente a culti privati, celebrati dal *rex* nella sua abitazione, divenuti poi pubblici in età repubblicana, come anche nel caso del culto di Vesta, dei Lari e dei Penati. Secondo il giurista Ulpiano (*Dig. I, 8, 9, 2*):

Illud notandum est aliud esse sacrum locum, aliud sacrarium. Sacer locus est locus consecratus, sacrarium est locus, in quo sacra reponuntur, quod etiam in aedificio privato esse potest, et solent, qui liberare eum locum religione volunt, sacra inde evocare.

(Si deve notare che altra cosa è un luogo sacro, altra un *sacrarium*. Luogo sacro è quello consacrato, *sacrarium* è un luogo in cui si conservano oggetti sacri, ciò che può avvenire anche in un edificio privato).

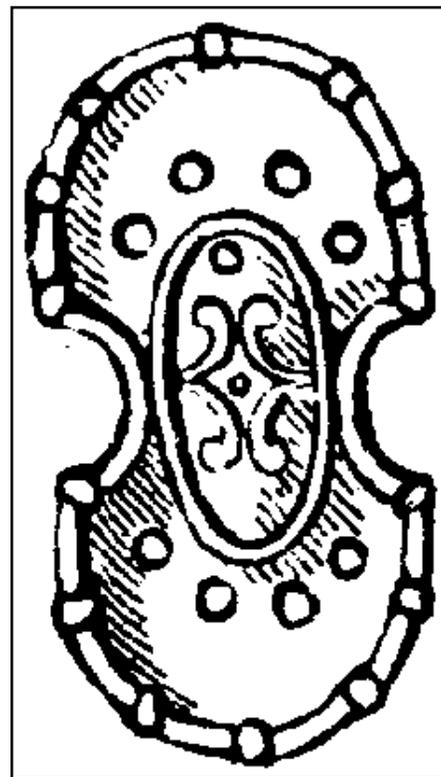
Quindi un *sacrarium* non è un luogo consacrato, bensì un ambiente, un luogo o un edificio, dove vengono conservati oggetti sacri e questo concorda pienamente con la funzione dei *sacraria* della Règeia, che vennero edificati, in origine, come luoghi di culto privato all'interno dell'abitazione del *rex*.

Nella Règeia, secondo le fonti, si sarebbero tenute riunioni dei *pontifices*¹⁴ e a volte dei *fratres Arvales*, inoltre vi sareb-

is qui belli susceperat curam, sacrarium Martis ingressus primo ancilia commevebat, post hastam simulacri ipsius, dicens Mars vigila (*SERV. ad Aen. 8, 3*).

13 *October equus appellatur, qui in campo Martio mense Octobri immolatur quotannis Marti, bigarum victricum dexterior. De cuius capite non levis contentio solebat esse inter Suburanenses, et Sacravienses, ut hi in regiae pariete, illi ad turrim Mamiliam id figerent; eiusdemque coda tanta celeritate perfertur in regiam, ut ex ea sanguis destillet in focum, participandae rei divinae gratia (FESTUS, p. 190 L.).*

14 *Nam cum Corneliam Vestalium maximam defodere vivam concupisset, ut qui inlustrari saeculum suum eiusmodi exemplis arbitraretur, pontificis maximi iure, seu potius immanitate tyranni licentia domini, reliquos pontifices non in Regiam sed in Albanam villam convocavit (PLIN., Ep., 4, 11, 6).*



Riproduzione grafica di un ancile

bero stati custoditi gli *annales maximi*¹⁵ e i calendari (*fasti*), mentre si è accertato che i *fasti consulares* e *triumphales* (comunemente conosciuti come *Fasti capitolini*, dalla sistemazione ad essi data da Michelangelo) non furono incisi sulle pareti della regia, ma sui fornicelli del vicino arco aziaco di Augusto.

TERENTIVS
Giuseppe Tosti

Bibliografia:

- F. Coarelli - Il Foro Romano 1 (periodo arcaico);
- F. Coarelli - Roma, guida archeologica;
- C. Hülsen - il Foro Romano - Storia e monumenti;
- G. Lugli - Roma antica. Il centro monumentale;
- L. Richardson - s.v. *Règeia*, in *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*;
- P. Romanelli - Il Foro Romano;
- R.T. Scott - s.v. *Règeia*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*;
- R. Bianchi Bandinelli, M. Torelli - L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma.

15 *Verba Catonis ex Originum quarto haec sunt: Non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit (GELL. 2, 28, 6).*



L'ISTRUZIONE NELL'ANTICA ROMA

DOCTRINA VIM PROMOVET INSITAM

LA CULTURA SVILUPPA LE QUALITÀ NATURALI
QUINTO ORAZIO FLACCO, CARMINA IV, 4, 34

Nelle società antiche l'educazione aveva lo scopo di trasmettere i principi e le tradizioni su cui esse si fondavano.

In Oriente l'educazione dei ragazzi era affidata alle istituzioni religiose; in Grecia, invece, essa si sviluppava di pari passo con la cura del corpo, allo scopo di raggiungere quella perfetta armonia tra corpo e mente, incarnata dall'eroe omerico *καλός και αγαθός* (*kalós kai agathós*), "bello e buono". Un ideale, di matrice aristocratica, di uomo onesto e leale, che coltivava tra le sue virtù l'amore per la patria, le doti militari, il timore per gli dei ed il rispetto dei genitori.

Tale educazione era sotto la tutela dello Stato e la *παιδεία* (*paideia*) greca era un concetto molto ampio che comprendeva insieme l'allevamento, l'educazione e l'istruzione del bambino sino all'età adulta: tutto il lungo percorso che lo portava a diventare un uomo.

A Roma, invece, si distingueva nettamente l'**educazione** dall'**istruzione**.

La prima spettava alla famiglia, pertanto aveva luogo all'interno delle mura domestiche e costituiva la base di tutti i successivi insegnamenti provenienti dall'esterno.

Ad occuparsene era il padre o meglio il *pater familias*, colui che esercitava la *potestas* su figli, naturali o adottivi, nipoti, moglie e schiavi.

I *praecepta paterna* trasmessi dal *pater familias* tramandavano ai figli valori morali e religiosi, virtù quali *pudicitia* (onestà, virtù, pudicizia), *honor*, *virtus* (doti morali) e *pietas* (devozione verso gli dei, la patria e la famiglia).

I ragazzi venivano iniziati alla vita dei campi o a quella militare e le ragazze alla cura della casa e alla tessitura.

Anche le madri contribuivano alla formazione dei figli e

alcune in particolare furono determinanti nella vita e nella carriera politica di questi ultimi.

Per quanto riguarda la formazione scolastica vera e propria, Roma risentì fortemente dell'influsso della cultura ellenica, arrivata nell'Urbe attraverso le colonie della Magna Grecia, cosa che determinò anche il verificarsi di accesi contrasti tra i sostenitori della tradizione e i favorevoli ad un'apertura culturale, pronti a far proprio il modello greco.

I primi *grammatici* (maestri) e precettori giunsero, infatti, proprio dalla Magna Grecia. Si trattava di schiavi o liberti, alcuni coltissimi, tra i quali ricordiamo il celebre poeta Livio Andronico che, con il suo lavoro, favorì la nascita della letteratura latina e la diffusione della cultura greca. I precettori però erano un lusso che potevano permettersi solo le famiglie più ricche e destinatari dei loro insegnamenti non erano solo i maschi, ma, nel periodo repubblicano, anche molte donne appartenenti a famiglie altolocate vantavano una profonda conoscenza della poesia greca e latina, di musica, letteratura e filosofia.

La donna colta, infatti, era apprezzata purché, come sosteneva Giovenale nella sua celebre sesta satira, quella contro le donne, non lo fosse troppo.

Alla stessa educazione e disciplina erano sottoposti i *vernae* (schiavi nati in casa) che crescevano insieme ai figli del padrone, ciò allo scopo di aumentarne il valore.

Venne in uso in seguito anche il **pedagogo**, cui erano affidati i bambini a partire dai sette anni. Questi accompagnava il bambino a scuola, assisteva alle sue lezioni e lo aiutava a fare i compiti.



Per le femmine questa funzione era svolta dalla nutrice (*nutrix*), una schiava o una donna libera che svolgeva le sue mansioni a pagamento.

Ma chi non poteva permettersi i precettori mandava i propri figli presso le scuole, delle quali però lo Stato non si occupava affatto, non avendo alcun interesse nell'istruzione del popolo; infatti, in Roma non esisteva né l'obbligo di frequenza né finanziamenti statali destinati a strutture scolastiche, e dunque erano le singole famiglie a pagare periodicamente l'onorario dell'insegnante.

Le lezioni si svolgevano all'aperto, sotto i portici dei fori o in locali molto modesti detti *pergulae* o *tabernae*.

Gli scolari sedevano intorno al maestro su *scamna*, sedili senza schienali, e tenevano le tavolette su cui scrivevano poggiate sulle ginocchia.

Il maestro, invece, sedeva sulla *cathedra*, una sedia munita di spalliera e braccioli, collocata su di una pedana, il *pulpitum*.

Vi erano anche delle scuole un po' più lussuose e costose, tenute in locali abbelliti con erme di famosi poeti e filosofi o

statue di divinità, che potevano ospitare dai quindici ai trenta ragazzi (che nella buona stagione si raccoglievano in un giardino antistante) e che erano muniti di latrina, un lavabo, guardaroba e – quasi sempre – di una piccola biblioteca per gli astucci contenenti i papiri.

Le fonti menzionano una scuola elementare (*ludus litterarius*) nel foro di Cesare, sotto i portici della basilica Argenteria ed una *schola* all'interno dell'edera dei Mercati di Traiano (foto a pagg. XXIV e XXV).

A partire dalla fine della Repubblica la scuola si divideva in tre gradi di istruzione:

- il *ludus litterarius*, paragonabile alla nostra scuola elementare, frequentato dai fanciulli dai 7 agli 11 anni;
- la *grammatici schola*, la scuola media, dai 12 ai 17 anni;
- la *rhetoris schola*, scuola superiore, dai 17 ai 20 anni.



Ricostruzione di una lezione all'interno di una taberna dei Mercati di Traiano a cura del Gruppo Storico Romano

Il *ludus litterarius* era frequentato da bambini di entrambi i sessi, mentre i due successivi gradi di istruzione per lo più da maschi, in quanto le femmine di quell'età si preparavano spesso già al matrimonio.

L'anno scolastico aveva inizio dopo i *Quinquatrus*, festività che iniziavano il 19 marzo e celebravano la nascita di Minerva.

Una dies media est et fiunt sacra Minervae...

Causa, quod est illa nata Minerva die...

*Pallada nunc pueri teneraeque orate puellae!
Qui bene placarit Pallada, doctus erit...*

*Nec vos, turba fere censu fraudata, magistri,
Spernite discipulos attrahit illa novuos...*

Ovidio, Fasti, III, 809; 812; 815 – 816; 829 – 830

Vi è un giorno intermedio, poi subito si celebrano le feste di Minerva...

la ragione è che in quel giorno è nata Minerva...

Ragazzi e tenere giovinette ora pregate Pallade:
chi si sarà conciliato il favore di Pallade diverrà esperto...

Neanche voi trascuratela, o maestri, gente spesso frodata
del giusto compenso: ella vi attira nuovi discepoli...

Altra pausa aveva luogo durante i *Saturnalia*, feste in onore di Saturno, che avevano luogo dal 17 al 13 dicembre.

Vi era poi un giorno di riposo ogni otto per le *nundinae*, il giorno di mercato, e, come ipotizzano alcuni, una pausa estiva. Altri ritengono invece che la scuola rimanesse aperta anche in estate, pur se frequentata da pochi.

Le lezioni iniziavano di buon mattino, come ricorda Marziale nei suoi epigrammi, e duravano circa sei ore.

Il bambino veniva svegliato e aiutato a vestirsi da uno schiavo e accompagnato a scuola dal pedagogo. Poi tornava a casa per il *prandium* e nuovamente a scuola nel pomeriggio.

Il primo grado di istruzione, denominato *ludus litterarius*, prevedeva un programma di scrittura e lettura, tenuto dal *ludimagister* o *litteratus*, un perfezionamento della scrittura con il *librarius* e nozioni di stenografia e aritmetica in cui il *litteratus* era coadiuvato da un *notarius* e da un *calculator*.

L'alfabeto era costituito da 23 lettere ed il maestro le scrive-



Bassorilievo con la dea Minerva - Ercolano

va sulle tavolette e ne insegnava la pronuncia oppure faceva ricalcare agli alunni i segni tracciati sul legno o ancora delle lettere intagliate.

Veniva inoltre insegnato l'uso delle abbreviazioni utilizzate per i prenomi.

Una volta imparato a scrivere, ci si esercitava nella copiatura, mentre la dettatura era poco utilizzata, data la difficoltà di interpretare i suoni.

Le esercitazioni di copiatura e lettura erano numerose, essendo particolarmente difficile per i fanciulli capire dove finiva una parola e dove iniziava quella successiva, dal momento che i Romani non utilizzavano la punteggiatura.

Gli alunni scrivevano su tavolette di legno spalmate di cera (*tabulae ceratae*) o stucco (*tabulae dealbatae*) con lo *stilus* (o *graphium*), un'asticella appuntita ad un'estremità e provvista all'altra di una spatola per cancellare, realizzato in metallo, bronzo o ferro.



Riproduzione di calami (in alto) e volumina (in basso) a cura del Gruppo Storico Romano

Acquisita maggiore dimestichezza con la scrittura si passava ad utilizzare il papiro o la pergamena (in realtà meno in uso poiché assai costosa) sui quali si scriveva con il *calamus*, una cannuccia vuota e appuntita che veniva intinta nell'*atramentarium*, contenente inchiostro nero (quello rosso, il *cinnabaris*, non veniva adoperato dagli studenti), che poteva essere di terracotta, bronzo o argento.

Sui rotoli (*volumina*) i testi venivano scritti su colonne parallele, che si succedevano per effetto dello svolgersi del rotolo; sulle tavolette, invece, si scriveva su entrambe le facce, se si trattava di tavolette singole, su quelle interne se la superficie scrittoria era costituita da due o tre (*duplices* o *triplices*) tavolette lignee legate insieme da un cordoncino passato attraverso fori praticati sui bordi.

All'interno della stessa classe vi erano alunni di diverse età, i quali venivano divisi in gruppi per essere seguiti separatamente, ma il programma era lo stesso per tutti. Per quanto concerneva invece l'aritmetica, i bambini contavano utilizzando le dita o i *calculi* (sassolini) e, solo in seguito, l'abaco.

Sia l'alfabeto che i numeri venivano insegnati cantando.

Per la trascrizione dei numeri venivano utilizzate alcune lettere dell'alfabeto:

I	1
V	5
X	10
L	50
C	100
M	1000

Gli altri numeri, invece, erano formati usando il metodo *cumulativo*, accostando le lettere (Es. III - 3), *additivo*, sommandole (Es. VI - 6) o *estrattivo*, sottraendole (Es. IX - 9), ma è bene notare che questa sopra enunciata è per lo più convenzione recente, mentre nei documenti epigrafici essa si trova raramente applicata: così per indicare il numero 4 nelle epigrafi è rarissimo il segno IV, mentre assai frequente è il segno IIII, e lo stesso vale per il 9, spesso scritto VIII, o per il 19, scritto per lo più XVIII.

La conoscenza delle frazioni era indispensabile per fare i calcoli con le monete, poiché queste erano suddivise con il sistema duodecimale.

Al secondo grado di istruzione, la *grammatici schola*, accedevano solo pochi.

Qui il *grammaticus* insegnava letteratura latina e greca, grammatica e nozioni di storia, geografia, astronomia e fisica. Le lezioni constavano in lettura ad alta voce e recitazione a memoria di brani di autori famosi che devono ai grammatici la loro fortuna.

Per quanto riguarda la grammatica si studiavano: la fonetica (studio e classificazione delle vocali e delle consonanti, quantità delle sillabe e regole dell'accentazione), la morfologia (in particolare le varie parti del discorso, declinazioni di nomi e aggettivi e le coniugazioni dei verbi) e la sintassi.

Il ciclo si concludeva con la *rhetoris schola*, dove veniva insegnata l'arte oratoria da un *rhetor* o *orator*. Si trattava di un corso di perfezionamento, effettuato attraverso lo studio dei testi classici, prima di affacciarsi alla vita pubblica.

Gli studenti eseguivano esercizi scritti, consistenti in composizioni, ed esercizi orali, come monologhi o dibattiti in





Esedra dei Mercati di Traiano - Sede di una schola

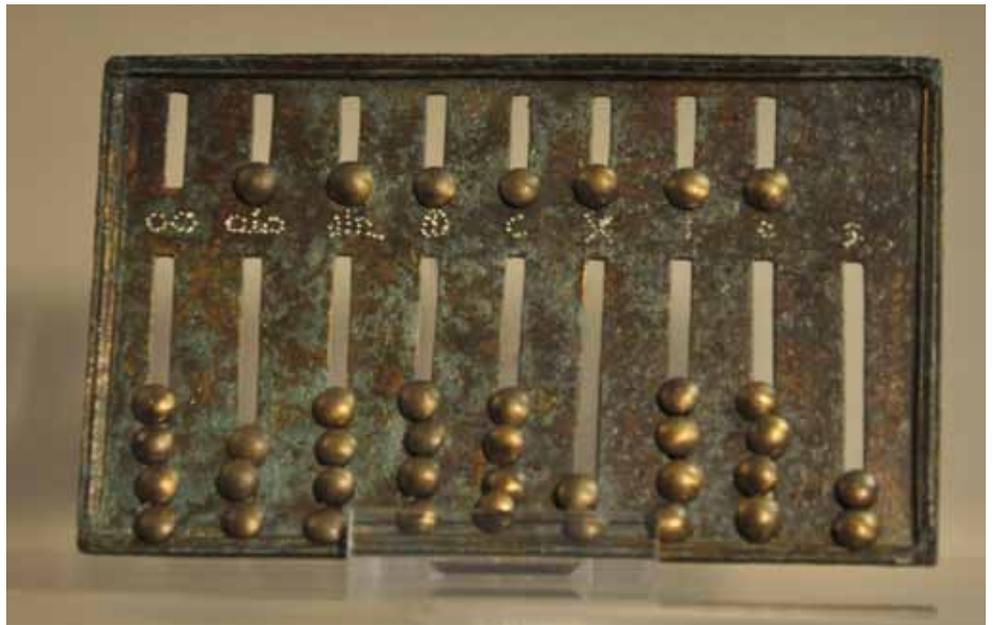


cui due alunni sostenevano tesi opposte.

Con il retore collaboravano spesso giuristi e filosofi.

L'arte oratoria era molto importante presso i Romani, dal momento che il saper parlare era una qualità utile soprattutto nella vita politica e sociale.

Tra gli oratori più celebri ricordiamo Catone e Cicerone, e tra i retori dediti all'insegnamento spicca la figura di Quintiliano, grande innovatore in campo pedagogico; egli, infatti, dava grande importanza al gioco come strumento di apprendimento e condannava le punizioni corporali.



Abaco - Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo

Gli insegnanti e il metodo di insegnamento

Quella del maestro elementare era una professione praticata elusivamente da schiavi e liberti o comunque da persone di bassa estrazione sociale e non dava alcun prestigio.

Maggiore era invece la considerazione di cui godevano i grammatici e i retori che, intorno al I secolo d.C., guadagnavano circa 20 sesterzi al mese.

Gli insegnanti, come si è già detto, venivano pagati dai genitori ed erano autorizzati ad utilizzare mezzi coercitivi quali le punizioni corporee con canne di legno e frustini (*ferulae, stuticae o virgae*).

I metodi di apprendimento erano basati sulla memoria, essendo poco diffusi i libri, in quanto troppo costosi. Si studiavano per lo più le discipline umanistiche, finalizzate all'arte oratoria, lasciando minor spazio a quelle scientifiche. I metodi di insegnamento utilizzati nelle scuole furono più volte criticati sia per la crudeltà delle punizioni sia perché lontani dalla vita reale.

Lo Stato e la scuola

Presso i Romani vi fu sempre un totale disinteresse dello Stato per l'istruzione pubblica e solo in epoca imperiale esso intervenne, anche se solo per fissare gli stipendi degli insegnanti o per concedere loro esenzioni fiscali.

Alcuni imperatori, più sensibili di altri a questo problema, intervennero con delle iniziative. Augusto aprì delle biblioteche, Nerone inserì esenzioni fiscali per i docenti e introdusse l'educazione fisica e musicale, ma fu Vespasiano il primo ad istituire in Roma pubbliche cattedre di retorica, retribuite dallo Stato, mentre Nerva e soprattutto Traiano promossero delle iniziative a favore dei ragazzi provenienti dalle famiglie povere, ai quali furono assegnate vere e pro-

prie borse di studio: risale ad Adriano la costruzione di un edificio per l'istruzione pubblica, l'*Athenaeum*, e di un *auditorium* per le pubbliche letture con annessa biblioteca, che sono stati scavati recentemente nell'area di Piazza Venezia. Nel III secolo d.C. è documentata l'apertura di pubbliche scuole per l'istruzione elementare e di insegnamenti superiori sovvenzionati dalle città più importanti dell'Impero.

Ἀναφαίρετον κτῆμ' ἐστὶ παιδεία βροτοῖς Menandro

La cultura è un bene di cui gli uomini
non possono fare a meno.

COSSINIA

Paola Vittoria Marletta

NOTA BIBLIOGRAFICA:

Oltre che ai *Fasti* di OVIDIO e alla *sesta satira* di GIOVENALE, sopra citati, sembra utile il rinvio al classico lavoro di U.E. PAOLI, *Vita romana* (1951 e successive edizioni), e ai più recenti A. REGGANI, *Educazione e scuola*, Roma (Quasar) 1990; K.W. WEEBER, *Vita quotidiana nell'antica Roma*, Roma 2007.



GERMANI CORPORIS CUSTODES

Gli angeli custodi dell'Imperatore

Premessa

Come al giorno d'oggi capi di Stato, governanti e cariche istituzionali si circondano di guardie del corpo, così nell'antica Roma, imperatori, prefetti, generali e personaggi di alto rango, solevano circondarsi di una scorta personale e fidata. La nascita di una milizia adibita a guardia del corpo risale al periodo repubblicano, quando venne creata la prima *cohors praetoria*, un gruppo di militari adibiti alla sicurezza del generale, del comandante supremo, il *praetor*. Le coorti pretorie svolsero quindi il loro compito di garantire la sicurezza prima dei generali (in età repubblicana) e poi dell'Imperatore e della sua famiglia (in epoca imperiale), fino allo scioglimento del corpo ad opera dell'imperatore Costantino. In età repubblicana e nella prima età imperiale, compaiono guardie del corpo private anche intorno ai componenti delle potenti *familiae*, come nel caso della *gens Stilia*:

FELIX GERMAN(us)
ARMIGER TAVRI F(ilius)
HIC SITVS EST
(C.I.L. VI 6229 = I.L.S. 7448)

Dopo l'avvento di Augusto a difesa dell'imperatore fanno la loro comparsa i *Germani corporis custodes*, e proprio su di loro è incentrato questo articolo di approfondimento.

Cenni storici

A seguito delle guerre civili, il timore che i soldati romani potessero ribellarsi o disertare spinse i generali a dotarsi di una guardia del corpo formata da stranieri o barbari, da usare sia in guerra sia in tempo di pace. Dalle fonti risulta che i primi a farne uso furono addirittura Mario, che nell'87 a.C. entrò a Roma scortato da barbari illirici, i *Bardyaei*, e Silla. Anche Cesare si circondò di guardie del corpo stranie-

re, prima germaniche¹ e poi iberiche². Bruto si circondò di cavalieri celti, che rimasero a lui fedeli anche quando tutti gli altri lo abbandonarono. Fu infine Augusto che, dopo la battaglia di Azio, sciolse la sua *manus Calagurritanorum*, di Calagurritani, per poi ricostituire, poco tempo dopo, una nuova guardia del corpo costituita da *Germani*³.

Nasce così questo corpo che non fu mai inquadrato nelle milizie legionarie, ma mantenne durante tutta la sua esistenza il carattere di vera e propria guardia privata. La vita di questo *corpus* fu piuttosto travagliata. Lo stesso Augusto, a seguito della forte pressione del popolo, dopo la sconfitta delle legioni di Varo, lo sciolse per poi ricostituirlo di nuovo, appena sopiti i malumori dell'opinione pubblica, considerato che alla salita al potere di Tiberio esso era di nuovo in servizio⁴. Ulteriori notizie sui Germani si hanno per i regni di Caligola, Claudio e Nerone, fino a quando Galba, forse per risparmiare o per paura, decise di scioglierli⁵. Da allora in poi non

¹ Caesar ex castris equitatum educi iubet, proelium equestre committit: laborantibus iam suis Germanos equites circiter CCCC summittit, quos ab initio habere secum instituerat (**Caes., B. Gall. VII 13, 1**).

² Sunt qui putent, confisum eum novissimo illo senatus consulto ac iure iurando etiam custodias Hispanorum cum gladiis adsectantium se removisse (**Suet., Iul. 86**).

³ ...ceterum numerum partim in urbis partim in sui custodiam adlegit dimissa Calagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam inter armigeros circa se habuerat (**Suet., Aug. 49**).

⁴ ...additur magna pars praetoriani equitis et roborata Germanorum, qui tum custodes imperatori aderant (**Tac., Ann. I, 24**).

⁵ Germanorum cohortem a Caesaribus olim ad custodiam corporis institutam multisque experimentis fidelissimam dissolvit ac sine commodo ullo remisit in patriam, quasi Cn. Dolabellae, iuxta cuius hortos tendebat, proniorem (**Suet., Galb. 12**).

si hanno più notizie dei Germani se non in un resoconto di Erodiano, che parla di cavalieri Germani al seguito dell'imperatore Caracalla, riferendosi probabilmente al fatto che gli *equites singulares*, le guardie del corpo dell'imperatore nate dalle ceneri dei *Germani*, erano composti prevalentemente da uomini di origine germanica.

Il corpo

Il nome ufficiale di questo corpo è *corporis custodes* come si evince da alcune iscrizioni.

PHOEBVS
 NERONIS CLAVD(i)
 CAESARIS AVG(usti)
 CORP(oris) CVST(os)
 DEC(uria) RABVTI
 NAT(ione) BAETESIVS
 MIL(itavit) AN(nos) VIII VIX(it) AN(nos) XXV
 H(ic) S(itus) E(st). POSVIT GNOSTVS
 DEC(uria) EADEM HERES EIVS
 EX COLLEG(io) GERMAN(orum)
 (C.I.L. VI 8808 = I.L.S. 1728)

Vista poi l'esclusiva presenza di Germani, in maggioranza Batavi, era ed è uso comune chiamarli Germani o Batavi e da qui *Germani corporis custodes*. Questo si evince sia dalle iscrizioni, recanti la provenienza dei componenti, sia dal racconto di Svetonio, secondo il quale l'imperatore Caligola organizzò una spedizione nel territorio dei Germani per procurarsi delle guardie del corpo⁶.

I Germani non vennero mai assimilati ai soldati, anzi da molti scrittori dell'epoca viene fatta una vera e propria distinzione tra i *milites* ed i *Germani*⁷.

Una peculiarità di questo corpo era la suddivisione in decurie, a differenza dei corpi militari (come le legioni e le coorti pretorie) la cui suddivisione era in coorti. Questo ci porta a rivedere l'uso, probabilmente errato, di termini come *cohors*, *manus* o *numerus*, che molti scrittori usano per indicare le unità dei Germani.

Le decurie erano comandate da decurioni. Di questi si conoscono molti nomi, visto che su ognuna delle epigrafi ritrova-

⁶ Militiam resque bellicas semel attigit neque ex destinato, sed cum ad uisendum nemus flumenque Clitumni Meuaniam processisset, admonitus de supplendo numero Batavorum, quos circa se habebat, expeditionis Germanicae impetum cepit (Suet., Gai, 34).

⁷ Additur magna pars praetoriani equitis et robora Germanorum, qui tum custodes imperatori aderant (Tac., Ann. 1, 24).

...mox et honore omni et potestate privavit abductaque militum et Germanorum statione contubernio quoque ac Palatio expulit... (Suet., Ner., 34).



Epigrafe di Phoebus
 Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano

te relative a Germani è riportato il nome del decurione sotto il cui comando essi servivano. Inoltre sono state ritrovate epigrafi direttamente riconducibili a decurioni.

PROCVLVS
 DECVRIO
 GERMANORVM
 TI(beri) GERMANICI
 (C.I.L. VI 4345 = I.L.S. 1723)



Il numero delle decurie, probabilmente variabile, è tuttora incerto. Al tempo di Nerone l'organico complessivo dei Germani potrebbe aver raggiunto i cinquecento uomini, come suggerirebbe un sesterzio coniato dallo stesso, tra il 64 e il 66 d.C., sul quale è riportata la scena dell'imperatore che parla a dei militari, la cui uniforme potrebbe far pensare a Germani, con la dicitura: ADLOCVT(io) COH(ritium), quindi ad una coorte, assimilabile a quella pretoriana, di cinquecento uomini.

Compito principale di questi *corporis custodes* era senza ombra di dubbio quello di seguire sempre l'imperatore, sia in tempo di pace sia in guerra. La loro fedeltà ed il loro attaccamento al *princeps* sono dimostrati dai seguenti episodi: Tacito racconta (*Ann.* 1, 13) che il senatore Q. Aterio rischiò di essere ucciso dai Germani perché, arrivato al Palazzo per supplicare Tiberio, lo fece inavvertitamente inciampare. Il secondo episodio, raccontato da Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* XIX 15), narra che i Germani, alla morte di Caligola, particolarmente benvenuto dagli stessi, tentarono di vendicarlo cercando di uccidere i congiurati.

La condizione sociale

Per far luce sulla condizione sociale di queste guardie bisogna tener conto di due gruppi distinti di epigrafi ritrovate le prime tra la Via Appia e la Via Latina, risalenti al tempo di Tiberio, e le seconde lungo la Via Aurelia, risalenti all'epoca di Claudio e Nerone.

Mentre le prime riportano semplicemente il nome del defunto e la sua qualifica

BASSVS TIBERI
GERMANICI GERMANVS
(C.I.L. VI 4338)

le seconde sono molto più lunghe e più belle.

NOBILIS
MILES IMPERA(toris)
NERONIS AVG(usti)
CORP(oris) CVST(os)
DEC(uria) RABVTI
NAT(ione) BATA(v)vs
MILIT(avit) AN(nos) II
VIX(it) AN(nos) XX H(ic) S(itus) E(st)
POSVIT BAEBIVS
D(ecuria) RABVTI HERES
(C.I.L. VI 8806 = I.L.S. 1727)

Le prime furono ritrovate insieme ad altre di schiavi e liberti, mentre le seconde no. Su alcune del secondo gruppo sono addirittura riportate le qualifiche di *miles* o la dicitura



Epigrafe di Indus - Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano

militavit annos. Nel secondo gruppo di epigrafi compaiono anche dei liberti:

TI(berio) CLAVDIO
AVG(usti) LIB(erto) DVCTO
DEC(urio)
GERMANORVM
VIX(it) AN(nos) XXX POSVIT LVRIA
PAEZVSA CONIVGI SUO ET SIBI
(C.I.L. VI 8811 = I.L.S. 1731)

Si fa anche menzione di un *collegium Germanorum* e vengono sempre poste a cura di eredi. Viene inoltre ricordato un *curator Germanorum*:

TI(berius) CLAVDIVS DIVI CLAVDI
LIB(ertus) ACTIVS
HONORATVS CURATOR GERMANORVM
ET AEDITVVS DIANAE CORNIF(iciae)
COLLEGIO MAGNO
TRIB(unorum) DIVAE AUGUSTAE
TRIC(u)LAM CVM COLVMNIS
ET MENSIS ET MACERIA
S(ua) P(ecunia) D(onum) D(edit)
(C.I.L. VI 4305 = I.L.S. 1732)



Epigrafe di Iuliano - Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano

Tutto ciò fa supporre che inizialmente fossero schiavi, come dimostrerebbe anche il racconto di Svetonio, secondo il quale Caligola⁸ mise dei gladiatori al loro comando, mentre con il passare degli anni la loro condizione andò a migliorare.

La conferma di questo miglioramento nella scala sociale si trae sempre dalla notizia di Svetonio circa lo scioglimento di questo corpo ad opera di Galba⁹: il fatto che, una volta sciolti, i Germani vengano rispediti al loro paese natale e non destinati ad altri usi se non addirittura venduti, sta a confermare quanto sopra e cioè che a quel tempo non fossero più reclutati fra gli schiavi.

Quindi in conclusione si potrebbe affermare che questa guardia privata, inizialmente formata da schiavi, fu poi composta da barbari liberi, che conservarono però la loro condizione di *peregrini*, ossia di stranieri, privi della cittadinanza romana.

La caserma

Non esiste alcuna prova certa riguardo l'ubicazione della caserma o *statio* dei *Germani Corporis Custodes*. Uno spunto si potrebbe trarre dal solito Svetonio che, nel raccontare lo scioglimento del corpo da parte di Galba, fa riferimento ad un accampamento o caserma nei pressi degli *horti Dolabellae*, i giardini di Cornelio Dolabella, la cui ubicazione è però

⁸ Thraeces quosdam Germanis corporis custodibus praeposuit (Suet., Gai 55).

⁹ Item Germanorum cohortem a Caesaribus olim ad custodiam corporis institutam multisque experimentis fidelissimam dissolvit ac sine commodo ullo remisit in patriam (Suet., Galb. 12).

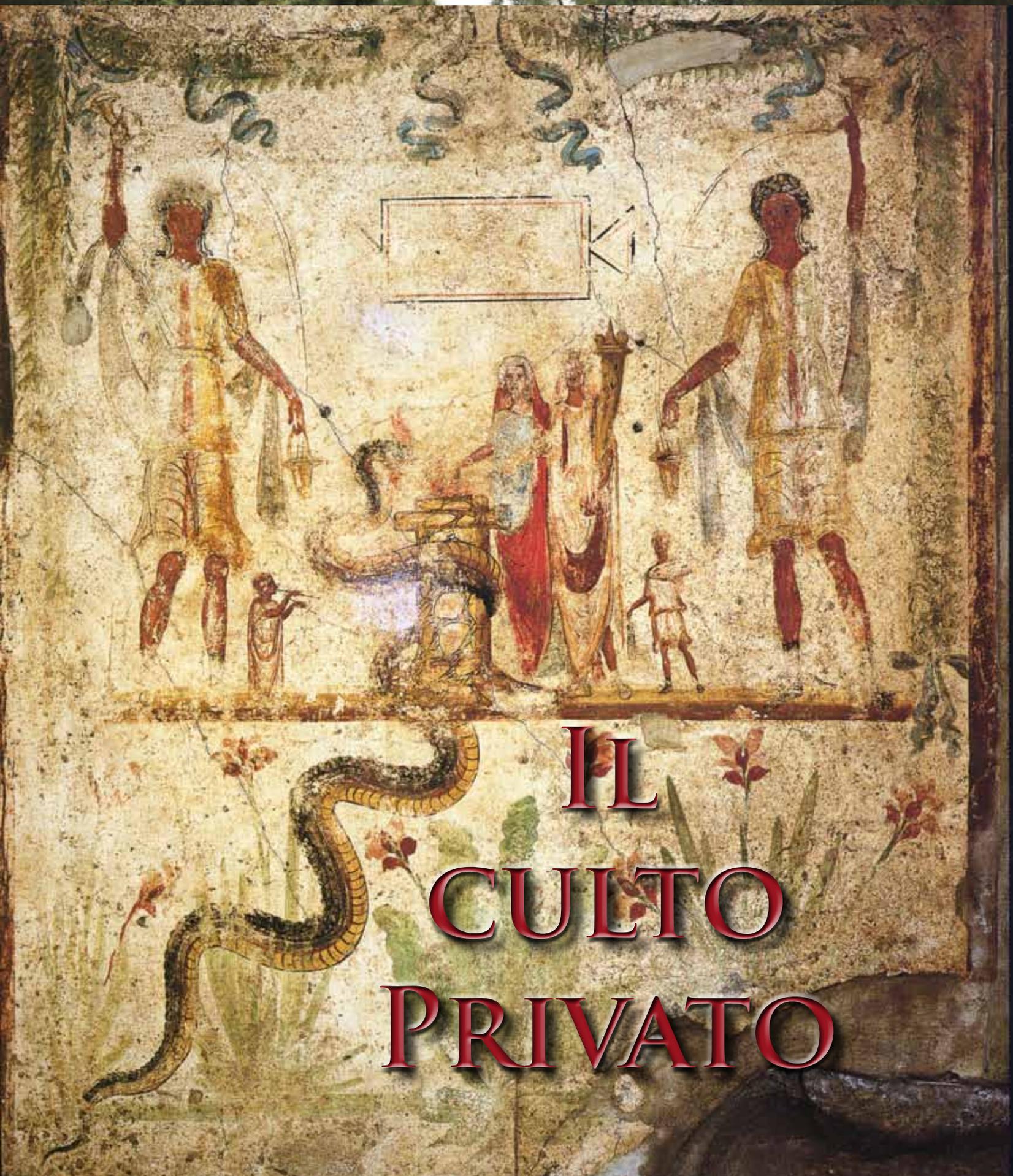
tutt'ora sconosciuta.

Un'ipotesi sulla posizione della *statio* dei Germani potrebbe essere fatta prendendo in considerazione altre circostanze a noi note, quali ad esempio i cimiteri e le caserme di altri corpi militari presenti a Roma. Così, come nel caso dei pretoriani, che avevano il loro sepolcreto fra la via Nomentana e la Salaria, vicino alla loro caserma, o come gli *equites singulares*, la cui caserma era nella zona di San Giovanni e il cimitero in Via Labicana. Se i *classarii Ravennates* avevano i loro *castra* in Trastevere e il sepolcreto sull'Aurelia, nei pressi di Villa Pamphili, vicino a quello dei Germani, allora potremmo supporre che la *statio* di quest'ultimi sia stata anch'essa nella zona del Trastevere. Probabilmente sulle rive del fiume, non molto lontano dal Palatino, dimora dell'imperatore, e vicino agli *horti Caesaris*, la cui esistenza potrebbe far supporre anche la presenza, nella stessa area, di altri giardini, quali gli *horti Dolabellae*.

TERENTIVS
Giuseppe Tosti

Bibliografia

- R. Paribeni – *Dei Germani corporis custodes*
A. Passerini – *Le Coorti Pretorie*
G. Henzen – *Sulle guardie germaniche degli imperatori romani*
B. Rankov – *The Praetorian Guard*



IL CULTO PRIVATO

In origine quella romana era una religione animistica, che riconosceva agli oggetti, agli esseri viventi e ai fenomeni naturali qualità divine.

Con l'espansione di Roma si trasformò in religione antropomorfa (attribuendo agli esseri divini sembianze e peculiarità umane) in seguito alla tendenza dei Romani ad assimilare le divinità locali a divinità e culti delle città assoggettate.

Le pratiche religiose avevano lo scopo di mantenere la *pax deorum*, l'intesa con gli dei, onde ottenerne la protezione, ed erano celebrate *pro singulis hominibus familiis gentibus* (Festo).

Ministro del culto domestico era il *paterfamilias* (non necessariamente il padre, ma anche un altro ascendente o altra persona titolare della *patria potestas*), al quale era demandata la celebrazione dei *sacra privata* (culto privato) in quanto capo della comunità familiare, la quale comprendeva anche gli schiavi.

...*dominum pro tota familia rem divinam facere.*

Catone, De agri cultura 143.

Egli custodiva la tradizione rituale ricevuta dagli antenati, tramandandola ai suoi discendenti.

Durante i riti era assistito dai figli, con funzione di *camilli* (giovani assistenti del sacerdote nei sacrifici), mentre durante le cerimonie di maggior rilievo, che prevedevano sacrifici cruenti, era assistito dal personale addetto: *victimarii* (assistenti dei sacerdoti che avevano il compito di uccidere la vittima ed estrarne le viscere) e sacerdoti.

Ma il *pater familias* o *dominus* poteva anche delegare altri, come la moglie o la *vilica*, la fattoressa, che si occupava, insieme con il marito, della gestione della *villa rustica*, la casa di campagna dove il *dominus* andava in villeggiatura.

La religione ricopriva un posto importantissimo nella vita della famiglia, nella quale i principali avvenimenti, come la nascita, il matrimonio e la morte, erano accompagnati da riti.

Altre *feriae privatae* erano i *dies natales* (compleanni), i *Saturnalia* (feste in onore di Saturno celebrate tra il 17 e 23 dicembre), le *feriae denicales* (i nove giorni di lutto in cui la famiglia del defunto si purificava), i *Lemuria* (feste in onore degli avi defunti che si celebravano in tre successive date dispari il 9, l'11 e il 13 maggio), i *Caristia* (celebrati il 22 febbraio in onore dell'amore familiare) e i *Palilia privata* (feste celebrate in origine in onore di Pales, divinità protettrice dei pastori, in seguito per commemorare la fondazione dell'Urbe).



Ricostruzione di un lararium con offerte a cura del Gruppo Storico Romano

Diverse erano le divinità che tutelavano la casa romana (*domus*):

i *Penates* (dei della famiglia e dello Stato) che erano a protezione del *penus* (dispensa), *Vesta*, del fuoco, *Ianus*, (Giano) della porta e della soglia di casa, i *Lares*, di tutta la casa e della famiglia.

Inoltre ogni uomo aveva il proprio *Gènius* (raffigurato sotto forma di serpente o uomo in *toga*), che presiedeva alla sua nascita, vigilava sulla sua persona e lo accompagnava sino alla morte.

L'immagine del *Gènius*, insieme con quella dei *Lares* e dei *Penates*, era posta nell'atrio di casa e in seguito nel *Lararium* (cappella o tempietto posto all'interno delle abitazioni più lussuose).

Ogni giorno la famiglia, al risveglio e ai pasti (*inter cenandum*), rivolgeva delle preghiere ai Penati, a Vesta e a Giano, e faceva sacrifici di cibo e di fiori.



Ai Lari si rivolgevano preghiere e se ne adornava l'altare tre volte al mese (Calende, None e Idi) e nei giorni di festa.

Kal., Idibus, Nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdemque dies lari familiari pro copia supplicet.

Catone, De agri cultura 143.

Ai Penati si offrivano profumi e al Genio fiori e vino.

Citiamo alcuni esempi di preghiere e rituali inerenti il culto privato, come la *valedictio Penatibus et Lari familiari*, l'addio ai Penati e ai Lari familiari, pronunciata da *Charinus*, personaggio dell'opera plautina *Mercator* (834 – 837).

*Di penates meum parentum, familiai Lar pater,
Vobis mando, meum parentum rem bene ut tutemini.
Ego mihi alios deos Penatis persequar, alium Larem.*

Déi Penati dei miei genitori, Lare protettore della famiglia, a voi affido il compito di proteggere i miei genitori: io andrò a cercarmi altri déi Penati e un altro Lare.

Altro interessante esempio è quello citato da Ovidio nei *Fasti*, ove è descritto un rituale apotropaico celebrato dal *pater familias* durante le festività dei *Lemuria* allo scopo di allontanare dalla famiglia gli spettri dei defunti.

Il capofamiglia a mezzanotte si alzava e, a piedi scalzi, faceva un gesto scaramantico (o schioccava le dita), poi si lavava le mani per purificarsi, raccoglieva delle fave nere (che si

sostituivano alla consegna delle anime dei vivi) e le gettava dietro le spalle pronunciando parole rituali:

Haec ego mitto, his redimo meque meosque fabis.

Queste io lanciao e con queste redimo me e i miei congiunti.

Il rituale veniva ripetuto nove volte.

Poi, nuovamente il *pater familias* si purificava con dell'acqua, suonava i cembali e pregava, affinché gli spiriti si allontanassero dalla sua casa, pronunciando nove volte la seguente formula:

Manes exite paterni.

Uscite ombre dei miei padri!

COSSINIA

Paola Vittoria Marletta

Fonti

Oltre ai *Fasti* di Ovidio, al *Mercator* di Plauto e al *De agri cultura* di Catone, citiamo tra le nostre fonti Paola Chini, *La religione*, nella collana *Vita e costumi dei Romani antichi* (edizioni QUASAR) e Giovanni Battista Pighi, *La preghiera romana*, Torino 1967 (ristampato nel 2009 dalle edizioni Victrix).



Statuette di lari - Pompei



IL LATINO È ANCORA TRA NOI...

Riprendiamo il nostro esame sulle parole e sulle espressioni latine che continuiamo ad usare nella lingua italiana con una piccola curiosità. Vi siete mai chiesti perché il **17** sia considerato un numero che porta sfortuna? Anche questa è una tradizione che risale ai nostri progenitori, infatti, in numeri romani, il diciassette si scrive XVII che, anagrammato, diventa VIXI, prima persona singolare del perfetto del verbo *vivo-ere*, che significa “ho vissuto” e quindi “sono morto”.... Più malaugurante di così!

Quella che segue è una parola così frequente nel linguaggio moderno che è difficile immaginarla originata in un tempo molto lontano:

SNOB - oggi indica una persona che imita raffinatezze aristocratiche, vere o presunte, per apparire ad ogni costo originale e alla moda. Deriva dalla locuzione latina *Sine nobilitate*, “senza nobiltà”. Usato inizialmente nel gergo studentesco dell’Università di Cambridge per indicare persone estranee al raffinato ambiente universitario riservato ai rampolli dell’aristocrazia inglese, venne diffuso in tutta Europa dal “Libro degli snob” di W.M. Thackeray, nel 1848, col significato attuale.

AGONE - dal latino *agon-onis*, a sua volta derivato dal greco *agon-onos*, indica sia il luogo dove si svolge una gara che la gara stessa.

PROCELLA - dal latino *procella - ae*, tempesta.

FAUSTO - da *faustus-a-um*, derivato dal verbo *favère*, favorire. Significa propizio, favorevole, di buon auspicio.

INFIDO - dal latino *in*, con valore privativo e quindi “senza” e *fidus*, fedele. Significa “che non merita fiducia”.

GAUDIO - gioia, intensa letizia, godimento spirituale. Da *gaudium*, derivato dal verbo *gaudere*.

IBIDEM - avverbio latino che significa “nello stesso luogo”; è usato nelle citazioni bibliografiche, per non ripetere per esteso il titolo di un testo già citato.

SINE DIE - letteralmente “senza giorno”, composta dalla preposizione *sine* e l’ablativo di *dies*. È una locuzione usata comunemente per indicare una data indeterminata, da stabilirsi; es.: la discussione è stata rimandata “*sine die*”.

SECIMEN - saggio, campione, modello o fac-simile. È giunto a noi dalla lingua inglese nel XIX secolo ma deriva dal latino *specimen-minis*, prova, derivato dal verbo *spèco-spècere*, guardare.

POST - primo elemento di parole composte, è l’avverbio latino *post*, dietro, poi, dopo. Es.: postbellico, posdatare ecc.

PROSIT - congiuntivo presente, terza persona singolare, del verbo latino *prosum-profui-prodesse*. Letteralmente significa “giovì”. Nella lingua italiana (e non solo) è usata come interiezione augurale, corrispondente a “salute”, “prosperità”, “felicità”.

FORUM - sostantivo che viene dall’inglese ed indica una riunione, un incontro pubblico in cui si discutono temi di rilevanza socio-culturale, deriva dal latino *forum-i*, piazza, luogo di contrattazione e discussione. Il Foro, cioè la piazza, era il cuore pulsante dell’antica Roma e delle altre città dell’Impero, dove ci si incontrava proprio per discutere delle cose più importanti.



HUMUS - dal latino *humus-i*, “suolo, terra”. In italiano indica il complesso delle sostanze organiche derivanti dalla decomposizione di residui vegetali e animali che costituiscono la parte essenziale del terreno agrario.

TOT - aggettivo indefinito, serve ad indicare una quantità indeterminata presa come base di discussione e di raffronto. In latino *tot*, tanti, tante.

QUID - qualcosa; pronome latino neutro (*quis-quis*), indica una cosa indeterminata per la quale non esiste una parola adatta.

QUANDO: congiunzione e avverbio latino, usate in italiano con lo stesso significato.

SPECIMEN: saggio, campione, modello. Si usa soprattutto nel linguaggio editoriale per indicare un opuscolo di prova contenente alcune pagine di un'opera in preparazione. Dal latino *specimen- minis*.

TANDEM - avverbio latino che significa “infine, dunque, finalmente”; in italiano indica un tipo di bicicletta per due persone, sedute una dietro l'altra.

Terminiamo questo appuntamento con un breve componimento, una preghiera alla Madonna, opera di un anonimo, scritta con parole latine presenti nella lingua italiana con la stessa forma e lo stesso significato.

SALVE REGINA

Salve Regina! Te saluto, pia,
tutela in nostra insidiosa via,
in nostra infelicissima procella,
benigna stella.

Quando vacillo in vento infido
Regina generosa in te confido;
in te confido in fausta, in dura sorte
in vita, in morte.

In futuro me salva: in gaudio vero,
Regina, per te vivere spero;
in agone asperissimo supremo,
per te non tremo.

Spero cantare te, porta superna,
in altissima pace sempiterna,
in sempiterno vivido splendore,
in puro amore.

Come vedete il latino non è poi una lingua del tutto morta!

AGRIPPINA MAGGIORE
Daniela Santoni

CVRIOSIORA

Z.T.L.
ZONE A
TRAFFICO
LIMITATO
REGIONES
FREQUENTIA
CIRCUMCISAE



Le zone a traffico limitato (Z.T.L.) non sono un'invenzione della società moderna: la Z.T.L. più antica ha oltre duemila anni e fu ideata ed attuata da Giulio Cesare per la città di Roma nel 45 a.C.

Con un'ordinanza valida per tutte le città dell'Impero (*lex Iulia municipalis*) furono inseriti divieti di traffico per carri di ogni genere, particolarmente restrittivi per la capitale.

Già da tempo era proibito usare carri nel territorio cittadino a scopo privato; con questa legge anche le matrone perdevano il loro privilegio (*privilegium carpenti*). Facevano eccezione soltanto il trasporto di materiale per l'edilizia pubblica, gli spostamenti dei carri dei sacerdoti, dei cortei trionfali e delle processioni circensi, nonché i viaggi senza carico dei veicoli che erano entrati in città nottetempo e i carri per la rimozione dei rifiuti. Tutti gli altri carri avevano, durante le prime dieci ore del giorno, ovvero dall'alba al tardo pomeriggio, l'assoluto divieto di circolazione entro la cinta urbana.

Chi arrivava a Roma di giorno doveva scendere alle porte della città e procedere a piedi oppure farsi trasportare da una lettiga presa a nolo.

Questo provvedimento provocava naturalmente un traffico assai intenso di notte, i carri merci portavano in città i materiali per l'edilizia privata, generi alimentari ed altro, sferragliando nell'oscurità sul lastricato delle strade. Lo *strepitus rotarum* (rumore delle ruote) riempiva la città di un rumore infernale che provocava ovviamente nella popolazione disturbi del sonno, come ci racconta il poeta Orazio. Questo provvedimento, voluto da Cesare, era stato tuttavia indispensabile per impedire il totale collasso del traffico urbano che affollava giorno dopo giorno gli stretti vicoli della città e che spesso provocava addirittura ingorghi pedonali. Gli editti imperiali chiarivano che era proibito anche muoversi a cavallo.

Il divieto di circolazione nella città fu allentato solo nel quarto secolo, quando ad alti funzionari e senatori fu consentito di possedere a Roma carrozze con finiture d'argento e naturalmente di usarle per spostarsi.

Da allora nulla è cambiato, specie per gli "alti funzionari".

CLAVDIVS
Claudio Angelini



IL GRUPPO STORICO ROMANO

I SENATORI



I senatori del G.S.R. al Natale di Roma 2011

Cenni storici

Il Senato Romano risale alle origini di Roma. Infatti, Romolo si era circondato di un consiglio di *Patres*, formato dalle prime cento famiglie patrizie. Con la nascita della Repubblica, l'*imperium* passò al Senato che di volta in volta lo concedeva annualmente ai Consoli. Il numero dei senatori era in media di trecento, ma sotto Cesare raggiunse anche le novecento/mille unità.

Il Senato in tutto il periodo repubblicano di fatto deteneva l'*auctoritas* ed è stato l'artefice della creazione dell'Impero

romano, con l'ausilio di grandi condottieri e di grandi figure storiche.

Attività del settore

Il settore senatoriale nasce contemporaneamente alla creazione del G.S.R., esso si prefigge di ricostruire, per quanto possibile, gli aspetti essenziali della vita quotidiana di un senatore romano, attraverso una puntuale e continua ricerca storico-filologica. Particolare attenzione viene posta nella realizzazione dei costumi (toga, laticlavio e calzari) sia per

IL GRUPPO STORICO ROMANO



quanto riguarda la scelta dei tessuti, sia per la foggia. Altro aspetto significativo del settore è la rievocazione scenica di fatti ed eventi di elevata valenza storica quali: “le idi di Marzo” e “La congiura di Catilina”. Altre rievocazioni sono allo studio. Il settore, ove richiesto, partecipa a tutti gli eventi/manifestazioni storiche organizzate dal G.S.R. sia in Italia che all'estero. I senatori si riuniscono ogni giovedì sera, presso la sede dell'Associazione.

Attualmente il loro numero ammonta a undici unità.

NERO CLAUDIO DRUSO
Oscar Damiani



RES GESTAE

VISITA AL CANTIERE DEL CIRCO MASSIMO

11 maggio 2011



La valle della Murcia vista dal Palatino

È una magnifica mattina di maggio, una di quelle luminose e tiepide, che Roma ci regala spesso a primavera, in cui fa piacere respirare in spazi verdi e tra i ruderi della nostra

antichità. Siamo nella valle Murcia, che si allunga per circa 500 metri tra il Palatino e l' Aventino, nell' area del Circo Massimo, che fu il più grande edificio per spettacoli di tutti

RES GESTAE



Il Circo Massimo oggi

i tempi.

Ad alcuni esponenti del Gruppo Storico Romano è data la possibilità di visitare il cantiere di scavo, aperto già da tempo, per la riqualificazione dell'ambiente e la valorizzazione dei resti archeologici del Circo Massimo. È questa una visita che aspettavamo da tempo con trepidazione, considerata la sua eccezionalità: poter vedere da vicino e in anticipo i ritrovamenti ed i luoghi storici, che si suppone saranno aperti al pubblico in futuro e chissà quanti visitatori ammireranno, ma non sappiamo quando.

Dunque, sbrigate le formalità d'ingresso e indossato l'abituale casco da cantiere, iniziamo la visita agli scavi, accom-



Foto n. 2 - La delegazione del Gruppo Storico Romano all'interno del cantiere

pagnati dall'ing. Giancarlo Carlone, una persona squisita che non si stancherà mai di rispondere alle nostre numerose domande e soddisfare con pazienza le nostre curiosità.

Qualche reminiscenza storica serve a creare l'atmosfera adatta alla visita, a predisporre i nostri animi ad apprezzare meglio le rovine di questo Circo, del quale la tradizione attribuisce la fondazione al re Tarquinio Prisco, dopo aver bonificato la valle Murcia. Ma qui, ancor prima, all'epoca di Romolo, nella parte verso piazza di Porta Capena, proprio dove ci troviamo noi, sarebbe avvenuto il ratto delle Sabine, durante le feste indette dal re in onore di Conso, divinità della terra e della fecondità.

Secondo Plinio il Circo aveva una capacità di 250.000 posti e addirittura di 385.000 secondo i Cataloghi Regionali del IV secolo d.C.

Nel 329 a.C. sul lato corto verso il Tevere furono costruiti in legno i *carceres*, gli stalli da cui partivano i carri. Nel II sec.



Foto n. 1 - Strada in basolato

a.C. questi furono rifatti in muratura.

Nel 174 a.C. furono collocate sulla spina le sette uova di pietra, che servivano a contare i giri dei carri. Nel 33 a.C. Agrippa aggiunse alle uova sette delfini di bronzo, aventi la stessa funzione. Augusto fece costruire il *pulvinar*, il palco imperiale, nel lato verso il Palatino, e fece erigere sulla spina l'obelisco di Ramsete II (XIII sec. a.C.), proveniente da Heliopolis, ora situato al centro di piazza del Popolo. Distrutto dal grande incendio del 64 d.C., sotto Nerone, il Circo fu parzialmente ricostruito. Nuovamente bruciato sotto Domiziano, fu riedificato da Traiano. Costanzo II lo arricchì di un secondo obelisco, quello del faraone Thutmosis III, che si trova ora in piazza S. Giovanni. Il re dei Goti Totila vi fece svolgere le ultime gare nel 549 d.C.

Ora il Circo Massimo è accennato approssimativamente dai



RES GESTAE

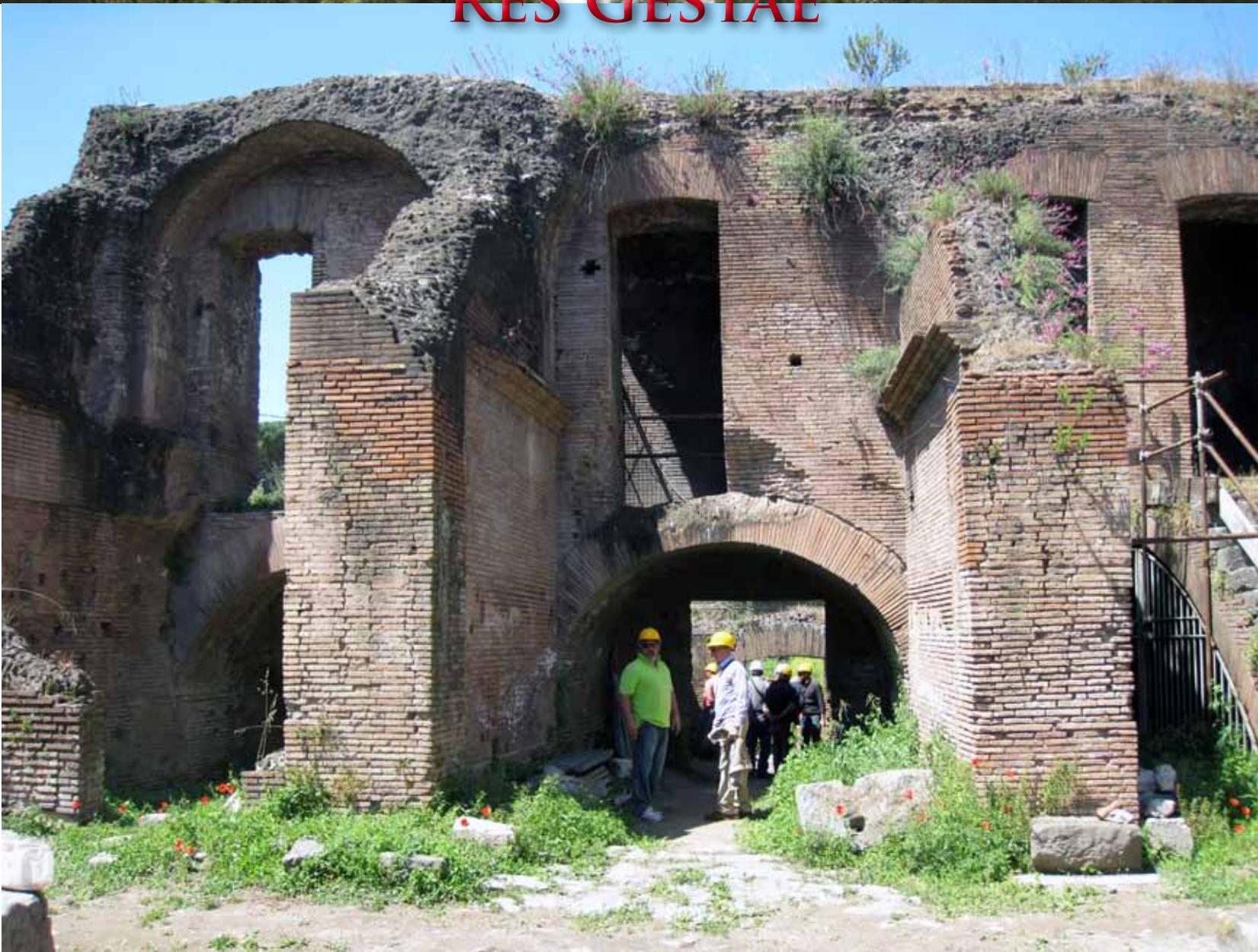


Foto 3 - Emiciclo verso il Palatino

rilievi erbosi e dal piano inghiaiato, situato ad una decina di metri sopra quello dell'arena originaria. Una lunga aiuola mediana indica la posizione della spina, il muro lungo 340 metri attorno al quale correvano i carri.

Scendiamo al livello dell'arena originaria, nel punto in cui iniziava il lato curvo del Circo. Percorriamo la strada in basolato romano, che all'epoca girava attorno all'edificio (Foto 1). Qui si trovano gli unici resti, oggi visibili, in opera laterizia, dell'età di Traiano. Questi appartenevano al sistema delle sostruzioni delle gradinate della cavea, con ambienti affiancati, originariamente su tre piani e aperti con arcate sulla fronte esterna. Sono ben conservate le scale di accesso ai piani superiori (Foto 2, 3, 4 e 5).

Al piano terra, sotto le arcate, notiamo gli orinatoi pubblici, destinati agli uomini (Foto 6). Il muro nella parte inferiore è costruito in *opus reticulatum*, costituito cioè da "tufelli"

a base quadrata, tutti uguali, disposti in file regolari con i lati a 45° rispetto alla linea orizzontale. Un tratto di questo muro originale (Foto 7) ben si confronta con un altro tratto di muro vicino, non originale, ma ricostruito recentemente (Foto 9).

Notiamo una pozzanghera d'acqua, e la cosa ci incuriosisce visto che il cielo è sereno e che a Roma non è piovuto da vari giorni (Foto 9). Ma ci spiega la guida che quest'acqua purtroppo è dovuta ad una falda acquifera proveniente dalla zona del Colosseo che scorre proprio all'altezza dell'arena originale del Circo Massimo. Ciò costituisce un grosso problema per ripristinare la pavimentazione. Come evitare che l'acqua di questa falda non la inondi? Il problema non è ancora stato risolto.

Camminando sull'erba tra antichi muretti e pezzi di colonne rotte arriviamo alla torre detta "della Moletta" (Foto 9),

RES GESTAE



Foto 4 - Emiciclo verso il Palatino



Foto 5 - Arcate



Foto 6 - Orinatoii pubblici



RES GESTAE



Foto 10 - La torre della Moletta

RES GESTAE



Foto 7 - Muro originale in opus reticulatum



Foto 8 - Muro ricostruito in opus reticulatum

l'elemento architettonico più evidente nel panorama del Circo Massimo. Nel medioevo, nei pressi di questa torre, fu costruito un mulino alimentato dall'Acqua Mariana e utilizzato per la macinazione dei cereali. Nel XII secolo i monaci di S. Gregorio fecero costruire la torre per la difesa del mulino. Qui termina la nostra visita. Risaliamo al livello attuale inghiainato e traiamo qualche considerazione.

I ruderi del Circo, lasciati indietro, non sono imponenti, come tanti altri a Roma, ma sono carichi di suggestioni storiche e letterarie. Immaginiamo il Circo ricostruito, con le sue gradinate, la spina centrale, gli obelischi, le uova di pie-

tra, i delfini di bronzo. Assistiamo con la fantasia ai ludi: al lancio di un drappo bianco dalla terrazza sopra i *carceres*, gli stalli di partenza si aprono simultaneamente, i carri, trainati ciascuno da quattro cavalli, iniziano la loro corsa. Le squadre concorrenti sono quattro, distinte dai diversi colori con cui vestono gli aurighi: bianco, rosso, verde e azzurro. Corrono sfrenatamente, senza esclusione di colpi, girano alle estremità della spina centrale, le uova e i delfini indicano il numero di giri effettuati...

Dall'epoca dei re di Roma quest'area, la valle Murcia, non ha mai cessato di essere sede di spettacoli. Ancora ai giorni nostri conserva questa funzione con mostre, concerti ed altro. Noi del Gruppo Storico Romano non possiamo fare a meno di richiamare alla mente le nostre manifestazioni più recenti, fatte in occasione del Natale di Roma 2011: il 21 aprile, presso il pendio verso l'Aventino, la ricostruzione storica del rito e festa delle *Palilia*; sulla balconata naturale dello stesso pendio, il *Tracciato del Solco*, la rievocazione storica e leggendaria della fondazione di Roma; il 17 aprile, nell'area ghiaiosa del Circo, nella parte opposta al cantiere, i combattimenti dei *gladiatori*, i combattimenti di *pancrazio*, le danze antiche delle *Ninfe Nereidi* ed infine la *battaglia* tra le legioni romane ed i Galli Lingoni, augurandoci di proseguire questi spettacoli negli anni che seguono.

ALBIO TIBVLLO
Omero Chiovelli



Foto 9 - La falda acquifera



RES GESTAE



13 - 16 maggio 2011 - Bacau (Romania)



19 - 22 maggio 2011 - Salone Ediarchè 2011 (Roma)



27 -29 maggio 2011 - Svisthov (Bulgaria)



3 giugno 2011 - Memorial A. Bini (Roma)



RES GESTAE



5 giugno 2011 - Mercati di Traiano (Roma)



5 giugno 2011 - Tarquinia (Roma)



12 giugno 2011 - Notte dei Gladiatori (Roma)



26 giugno 2011 - Fabrica di Roma (VT)

Eventi del Gruppo Storico Romano

10 agosto 2011
Corteo a Zagarolo (RM)

12 agosto 2011
Corteo ed esibizioni a Vetralla (VT)



La situazione aggiornata dei nostri eventi è disponibile sul nostro sito: www.gsr-roma.com

Eventi nel mondo sull'antica Roma

L'APOLLO DI POMPEI: ALLA SCOPERTA DI UN BRONZO ANTICO
Getty Villa - Los Angeles (USA)
Fino al 12 settembre 2011

NERONE
Colosseo, Palatino e Foro Romano (Roma)
Fino al 18 settembre 2011

CALCE VIVA. I ROMANI GRANDI COSTRUTTORI NEI MERCATI DI TRAIANO
Mercati di Traiano - Roma
Fino al 25 settembre 2011

RITRATTI. LE TANTE FACCE DEL POTERE
Musei Capitolini - Roma
Fino al 29 settembre 2011

COLOSSEO. VISITE GUIDATE NEI SOTTERRANEI E AL III LIVELLO
Colosseo- Roma
Fino al 30 ottobre 2011

ACQUEDOTTI ROMANI
Cinecittà Due - Roma
Fino al 6 novembre 2011

ABITAVANO FUORI PORTA. GENTE DELLA PIACENZA ROMANA
museo Archeologico - Piacenza
Fino al 31 dicembre 2011

IMAGO



IL PANE
MERCATI DI TRAIANO
5 GIUGNO 2011
FOTO DI VINCENZO RICCIARELLO

“Panem depsticium sic facito. Manus mortariumque bene lavato. Farinam in mortarium indito, aquae paulatim addito subigitoque pulchre. Ubi bene subegeris, defingito coquitoque sub testu.”

“Il pane ben impastato si fa così. Lava bene le mani e il mortaio; metti farina e a poco a poco versaci acqua e impasta bene; dopo dai forma all’impasto e cuocilo sotto un coperchio di terracotta.”
(Marco Porcio Catone, *De Agri cultura* 74)



GRUPPO STORICO ROMANO
VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA
WWW.GSR-ROMA.COM INFO@GSR-ROMA.COM
TEL.: 06 51607951 FAX: 06 51606504 CELL.: 3382436678

ISSN 2039-0122

